

16-17

fogli di via

Diego Fusaro: *IL FUTURO È NOSTRO. Filosofia dell'azione*. Bompiani, 2014 |
Diego Fusaro: *ANTONIO GRAMSCI. La passione di essere nel mondo*. Feltrinelli, 2015

Ricorre con imbarazzante insistenza nel quarto volume di Fusaro pubblicato da Bompiani la locuzione “con la grammatica di” - e se una volta si tratta di Pinco, l'altra è di Pallino ma anche, per tacere di Sempronio, di Tizio e Caio.

Benché una simile proliferazione non possa sfuggire, entro la sua cornice ho però notato – per star dietro all'autore – una sola sintassi, quella, se ancora si dice così, del magistero hegel-marxista, ancorché scomposto in due filoni, uno scopertamente marcusiano sul piano dell'osservazione critica e uno gramsciano/gentiliano su quello dei fini ultimi. Ci si ritrova così a dondolare fra il deprecato "consumismo" che avvelena l'anima prima delle tasche e il "divenire dello spirito" che assicurerà la terra ai giusti.

Il "consumismo" non ha mai avuto buon nome ma era da tempo che non leggevo la sua deprecazione esposta con tanta acribia (se non "nell'alluvione



mediatica" di Cristoph Türcke). Fusaro, che allo stesso tempo depreca l'allettarsi dell'assistenzialismo, sembra non rendersi conto del rapporto presente - anche per quel che c'è di storicamente documentato - fra il consumismo e lo "Stato sociale". Non dovrebbe per altro ignorare che, mentre i liberali puri utilizzavano il paradigma della scarsità per giustificare l'accumulazione privata della ricchezza, John M. Keynes, l'intellettuale di maggior autorevolezza nella stagione degli aiuti statali, amava ripetere come, a differenza del risparmio, fosse il vizio del consumo privato a generare la virtù pubblica. Il punto non è tuttavia questo.

Che un essere vivente consumi a piacere i prodotti che più gli aggradano dovrebbe far parte delle personali preferenze. Il biasimo del "consumismo" si appoggia tuttavia sulla deduzione che a queste sia negata una vera scelta la quale in primo luogo sarebbe determinata da incombenze come la pubblicità fino ad assorbire insieme alle scelte le facoltà critiche, generando uomini "eterodiretti", omologati al grado supremo fino a perdere di vista le sacrosante ragioni che avrebbero per avversare il "sistema". Venendo a mancare fra gli uomini un soggetto oppositivo trainante, Fusaro lo ritrova - come Fichte o Mazzini - nello Stato, chiudendo così l'analisi "marcusiana", foriera di ingenuità libertarie, per snodarsi in quella gentiliana. Del mazziniano Gentile, viene da rilevare. Dopotutto Fusaro segue, almeno in parte, le orme del suo maestro dichiarato al quale, nell'anno della scomparsa, dedica ancora una volta un libro. Alludo a Costanzo Preve, filosofo di vaglio che, dopo la rovina dei regimi moscoviti ribattezzati "il comunismo storico novecentesco", fece fare a un marxismo nel quale tentava in qualche modo - poche idiosincrasie a parte - di salvare tutto sul piano "teorico" - i teorici fossero pure Stalin o Mao Tse Tung - un salto geopolitico-comunitaristico che ricorda, fra l'altro, la Jeune Europe e il Parti Communiste Européen di Jean Thiriart, interessanti formazioni che negli anni sessanta aspiravano a superare l'ideologia neofascista dell'area di provenienza (in Italia le fu vicino il bravo Franco Cardini) ma che significava negli anni più vicini allinearsi a quel filone emerso in opposizione alle nuove impertinenze dell'individualismo capitalista fra i cui maggiori esponenti si videro, all'inizio, l'austero e ostico tomista Alasdair MacIntyre e il canadese Charles Taylor, coinvolti - insieme al relativismo identitario di Alain De Benoist col quale Preve dialogava volentieri - nel voler ricollocare l'individuo in un contesto realistico di contro all'uso strumentale (strumentalmente atomistico) fatto dal liberalismo.

L'individuo è una congerie di relazioni, nulla da eccepire su questo piano. Neppure mi trova distante l'esercitazione geopolitica di Fusaro nell'ultima parte del libro che anzi scopro, per quanto non originale, azzeccata. Ciò per

cui divergo è l'idea che se l'opposizione non si manifesta in termini di visibile, e in fin dei conti irreggimentata, solidarietà essa smetta di esistere. Il che significa sacrificare gli individui concreti, qui e oggi, magari con le loro alienate ed alienanti passioni, sull'altare dell'individuo puro e genuino che spunterà dalla comunità futura finalmente realizzata. Il che, stando a Fusaro, se avverrà - a parte che avverrà in quell'arcinoto lungo periodo nel quale saremo tutti morti - avverrà attraverso un'azione astratta rispetto alla condizione normale degli uomini qual è quella dello Stato - fra l'altro percepita generalmente come negativa - e non attraverso l'intrecciarsi, sotto gli occhi di tutti, delle vicende umane, buone o cattive che siano, e della loro influenza sulla società. In questo senso stimo la distinzione fatta a suo tempo da certi vecchi marxisti fra "il partito formale", che ha consapevolezza della storia, e "il partito reale", che si muove nella quotidianità e vi coincide, più aderente alla totalità dei rapporti umani della *totalità* di un'emanazione che andrà compendosi chissà quando e chissà dove, tanto che Fusaro, per sostenerla, deve usare parole dure nei confronti dello scetticismo. Certo, ricordo, "pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà", ma "la volontà" di chi? Ieri era quella del "moderno Principe" - il partito leninista-gramsciano, incarnazione del "cesarismo progressivo" - oggi è quella dello Stato nazional-popolare. Il "comunismo storico novecentesco", argomenta Fusaro, si supera così!

Il carico completo dello svolgimento storico atteso dal nostro filosofo prevede tuttavia anche altri elementi, seppure ausiliari. Per prima cosa ci si dovrebbe sbarazzare della vecchia dicotomia fra destra e sinistra, del resto giudicata inservibile e fuorviante da un bel po' di commentatori. A me lascia indifferente (o potrei anche essere d'accordo, ma qualificare tutti i politici come uniformemente collocati in una qualsiasi delle due posizioni onestamente mi solletica). Altro elemento è quello dell'asprezza critica nei confronti del "sessantotto" colpevole non tanto per la quantità sesquipedale di scempiaggini dette e pubblicate in assemblee e documenti vari ma per aver aperto la strada a una fase nuova del capitalismo caratterizzata dall'accantonamento della sobrietà borghese, il che significa in fin dei conti, senza che Fusaro sembri avvedersene, affermare un suo intrinseco vigore, anche se misurato nelle imprevedute ricadute, come del resto è successo per tanti processi definiti "rivoluzionari". C'è infine il dileggio del materialismo e dell'ateismo (in particolare di Piergiorgio Odifreddi) che sembra non debbano meritare la medesima sorte di cittadinanza culturale di quella fede religiosa della quale si prendono facilmente gioco con un buonumore in genere sconosciuto all'altra. Rifletto: questi elementi sussidiari non sono forse oggi

così strillati un po' dappertutto da far pensare al consumismo intellettuale?
Se le cose stanno così Fusaro deve esser rimasto vittima dei suoi raggiri.
WOLF BRUNO

Maurizio Ferraris: *SPETTRI DI NIETZSCHE*. Guanda, 2014

Questo libro su Nietzsche è strutturato in modo da alternare certi episodi della vita del filosofo tedesco (e in qualche misura con la loro somma ricostruirla) a riflessioni di polimorfa costituzione e varietà di richiami. Con la svolta “realista” Maurizio Ferraris ha dovuto cominciare a fare i conti con la filosofia ermeneutica, con Derrida e, naturalmente, con Nietzsche, colpevole di quella citatissima sentenza “non esistono fatti ma solo interpretazioni” su cui si è retto il cosiddetto “postmoderno” dal quale, dopo esserne stato assertore, prende le distanze. Il postmoderno filosofico aveva magari tanti difetti ma coi suoi vagolanti ideologi dava se non altro l'impressione che vivere nella tragedia significava comunque vivere, tanto valeva prenderla bassa. Il “realismo” verso il quale rivolge oggi le sue attenzioni somiglia per fortuna poco o niente a quella familiarità con “gli universali” sermoneggiata dai filosofi medievali e si avvicina piuttosto a quella concretezza letteraria che ci hanno comunicato le salumerie di Parigi e i macelli di Chicago. La faccenda si fa quindi terribilmente seria e in sé non sarebbe un male, a meno di non perdere per strada qualche pezzo compensativo. Pezzi di sorriso, per dirne una. Ma è ciò che mi sembra sia avvenuto.

CLL

Aa.Vv.: *MARIA LUISA BERNERI E L'ANARCHISMO INGLESE*.

Biblioteca Panizzi – Archivio Berneri-Chessa, 2013

Sempre belli e graficamente curati, ai libri dell'Archivio Berneri-Chessa – oggi stabilmente a Reggio Emilia presso la biblioteca Panizzi – si deve fra l'altro la pubblicazione degli atti di importanti convegni e giornate di studio che via via ha organizzato. Quello su Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese ha particolare rilievo perché della figlia di Camillo, nonché consorte di Vernon Richards, in Italia, per quanto tutt'altro che sconosciuta, è stato pubblicato un solo testo, seppure il principale, quel *Journey through Utopia* (uscito postumo nel 1950) che nel 1951 venne segnalato sul “Mondo” diretto da Mario Pannunzio e più tardi vide cedere l'opzione sui diritti di pubblicazione alle Edizioni di Comunità, senza che però vi dessero seguito. Il libro fu pubblicato poi (nel 1981) dallo stesso Archivio Berneri, ancora guidato dal suo fondatore Aurelio Chessa, quando aveva sede a Pistoia. “Un'edizione che rimase però chiusa nel circuito strettamente militante”, co-

me osserva Carlo De Maria nella puntuale biografia messa in testa agli atti del convegno.

Non meno puntuali e ricchi di informazioni sono gli interventi, nell'ordine, di Giampietro Berti, Pietro Adamo, Enrico Acciai, Claudia Baldoli, Carissa Honeyell, Pietro Di Paola, Antonio Senta e Mariuccia Salvati che nelle conclusioni ricorda l'affinità fra la rivista americana "*Politics*", fondata da Dwight Macdonald dopo la lunga collaborazione alla "*Partisan Review*", e i temi cari a Maria Luisa Berneri, specialmente trattandosi di pacifismo e denuncia dei metodi usati dalle forze armate alleate nel corso della Seconda guerra mondiale: Altro elemento di concordanza con la rivista americana, azzarda Mariuccia Salvati, sarebbe da ritrovare nella rubrica *Ancestors* ("si direbbe voluta e ispirata da Chiaromonte") rivolta allo studio delle minoranze e le eterodossie del pensiero socialista.

Sulle questioni legate alla guerra si soffermano ad ogni modo un po' tutti i relatori. Claudia Baldoli ricorda come la Berneri si chiedesse: "le bombe, il mezzo con cui la democrazia intendeva combattere il fascismo, distruggono l'hitlerismo? Vengono lanciate sui capi nazisti, sulla classe dirigente tedesca? ". Al contrario, ricordava la Berneri, si abbattevano sui quartieri operai delle città, spesso le zone più antifasciste. Antonio Senta sottolinea da parte sua come "Maria Luisa Berneri fin dai primissimi anni Quaranta" negasse "la validità di qualsiasi interpretazione che veda la Seconda guerra mondiale come scontro ideologico fra due schieramenti: la democrazia da una parte e il fascismo dall'altra". A tal riguardo meritano particolare attenzione i contributi che, come quello di Pietro Adamo, tentano di risalire alle coordinate intellettuali della scrittrice militante e alla rete di contatti che la legavano all'anarchismo in Inghilterra.

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Aa.Vv.: *CHE COS'È UN POPOLO?* Derive
Approdi, 2014

Dico subito che Alain Badiou faccio fatica a digerirlo, tuttavia devo ammettere che in questo volume collettaneo dedicato alla nozione di "popolo" e di "populismo" il suo risulta essere il saggio più stringente, opportuno, puntuale e, finalmente, chiaro. Bourdieu si perde invece nelle "produzioni linguistiche", Didi-Hbermann in nuvole estetiche, Judith Butler dice di riflettere sulla "libertà di riunione", Sadri Khiari si chiede come si possa esser francesi senza esserlo e Jacques Rancière – dal quale nonostante tutto mi aspettavo più degli altri - è di una vaghezza imbarazzante. A conti fatti però,



se si sa strappare dal nebuloso qualche sprazzo di limpido – cosa del resto non impossibile - il libro qualche spunto di riflessione lo offre.

CLL

Manuela Fabbro: *UN LESSICO PER LA PACE. Parole e concetti fondamentali*. Antonio Stango, 2014

Parliamo del nuovo lavoro della Professoressa Manuela Fabbro, dottoressa di ricerca in scienze linguistiche e letterarie e collaboratrice da molti anni con l'Università degli Studi di Udine. Il volume pubblicato dalla "Antonio Stango Editore" è intitolato *Un lessico per la pace. Parole e concetti fondamentali*. In questi mesi il volume è stato presentato il 29 Gennaio a Milano, presso la Società Umanitaria, il 7 Novembre 2014 presso la sede romana della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo e il 21 Settembre presso la libreria "Edison" di Arezzo.

Anche il linguaggio, ci fa riflettere la professoressa Fabbro, influisce sul rapporto tra politica e società civile nell'analizzare e capire la "pace". L'accordo che sancì la fine della Prima Guerra Mondiale viene ancora chiamato "Pace di Versailles", equiparando così il significato di pace a quello di patto. Lo stesso si può dire per termini come "missione di pace" e peace keeping, che spesso non hanno nulla a che vedere con la pace. O anche come "sicurezza", che non dovrebbe essere perseguita a danno della sicurezza altrui, altrimenti l'eventuale controparte si sentirà minacciata e ricorrerà alla violenza illudendosi così di ottenere la propria. Per "violenza", inoltre, non si intende solo quella materiale e visibile; anche la menzogna, la discriminazione, l'offesa, l'esclusione dalle opportunità, il mancato accesso a risorse fondamentali per la dignità della persona e l'ingiustizia sono forme di violenza. Quando si parla di "nonviolenza", invece, si finisce sempre nella discussione se sia giusto o no l'impiego di armi nella soluzione dei conflitti, specialmente quando una o più parti coinvolte si servono di mezzi bellici particolarmente potenti e aggressivi. Alcuni esperti propongono a questo proposito, oltre alla conosciuta disobbedienza civile, il peace keeping civile, la difesa popolare nonviolenta e altre forme di lotta (tutte analizzate nel libro).

Il volume sofferma la sua analisi anche sul tipo di lotta nonviolenta praticata da Gandhi: il Satyagraha. Un termine sanscrito, che di solito non viene tradotto, e si compone di satya, verità, e agraha, fermezza, forza. Significa quindi fermezza, forza nella verità. Il termine apparve per la prima volta nel 1907, in seguito ad un bando, pubblicato sul giornale "*Indian Opinion*", per la ricerca di una nuova parola che designasse lo spirito e il fondamento della nonviolenza gandhiana. Precedentemente veniva usata l'espressione resis-

tenza passiva, di cui Gandhi non era soddisfatto, poiché non c'è nulla di passivo nel suo metodo di lotta; motivo questo che lo portò alla ricerca di un nuovo termine. Il concetto implica due principi rivoluzionari: la forza non è una caratteristica del violento, anzi, nell'azione nonviolenta è richiesta molta più forza e più capacità di resistenza alla sofferenza e al dolore; in secondo luogo, la lotta per la giustizia diventa lotta per la verità, la disobbedienza ad una legge ingiusta viene attuata in nome dell'obbedienza alla verità. Nel concreto, il Satyagraha si traduce in azioni come la non-collaborazione nonviolenta, il boicottaggio, la disobbedienza, l'obiezione di coscienza, l'azione diretta nonviolenta, il digiuno.

Queste forme di lotta, sperimentate per la prima volta da Gandhi, sono state più volte attuate con efficacia fino ai giorni nostri, come testimoniano anche le azioni di Marco Pannella. La forza propositiva di questo volume sta nello scrutare e analizzare, tentando di costituire, una base teorica per tutti coloro che si occupano di nonviolenza, di gestione dei conflitti, di educazione alla pace: quindi non solo attivisti e militanti, ma anche insegnanti ed educatori a vario livello, impegnati in progetti per i quali è utile una certa conoscenza di questo tipico linguaggio. Il volume avrebbe tutte le caratteristiche per produrre dibattiti interessanti. Oggi, impegniamoci a farlo conoscere.

DOMENICO LETIZIA

Martin Heidegger: *SCHWARZE HEFTE*. Tre volumi a cura di Peter Trawny. V. Klostermann Verlag, 2014 | Yvonne Sherratt: *I FILOSOFI DI HITLER*. Bollati Boringhieri, 2014

Per il momento sono stati pubblicati solo in Germania ma già non se ne può più (parlo per me) di tutti i rimbalzi di stampa sul globo intellettual-terracqueo. Una volta ancora: Heidegger nazista, Heidegger e il discorso del Rettorato, Heidegger traditore di Husserl, Heidegger che tace sul destino degli ebrei europei e tutti i corollari che a partire dal libro di Victor Farias (*Heidegger e il nazismo*, Bollati-Boringhieri 1988) ci hanno assillato con la suprema domanda: la grande filosofia dell'ometto più simile al non meno grande Benny Hill in abiti tirolesi ma, chissà, forse il più grande filosofo di ogni tempo e paese - che lo sia stato del XX secolo lo si dà per certo - è rimasta immune dalle sue disgraziate scelte politiche? Questi quaderni dalla classica copertina nera sui quali l'illustre dispensatore di saggezza tenne un diario fra il 1931 e il 1941 ci regalano qualcuna delle perle antisemite trattenute nella vita pubblica, ma, ancorché bastevoli per il gran chiasso, non risolvono la suddetta domanda delle domande.

Heidegger - al pari di Carl Schmitt - si guadagna un lungo capitolo a sé stante nel libro sui "filosofi di Hitler" di Yvonne Sherratt, L'intento origi-

nario dell'autrice era di stendere un *docudrama* e di questo proposito vuol conservare "la capacità di trasportare il lettore nel mondo vivo e pericoloso della Germania degli anni trenta" intrecciandolo anche con alcune figure di oppositori (in particolare Benjamin, Adorno, Arendt e Huber). Schmitt e Heidegger sembrano messi lì quasi a voler oscurare i più organici Bäumler e Kriek, ben pilotati da Alfred Rosenberg sulla rapida via della nazificazione accademica. Quando alla fine della guerra Bäumler fu catturato venne classificato come "nazista della peggior specie", ma in poco tempo finì per essere declassato così da permettergli di ritornare all'insegnamento. Kriek non ebbe questa fortuna poiché morì prima del processo. Per quel che riguarda Heidegger, la divisione francese che controllava Friburgo lo definì inizialmente "nazista tipico", ma anche lui fu declassato e nominato, fra le proteste dei nuovi amministratori dell'Università, "Professore emerito". Val la pena di ricordare tuttavia che fino al 1945 rimase iscritto al Partito hitleriano.

CLL

Maxime Coulombe: *PICCOLA FILOSOFIA DELLO ZOMBIE o come riflettere attraverso l'orrore*. Mimesis, 2014

Ne sono passati di personaggi al vaglio della filosofia negli ultimi anni! Un posto privilegiato mi pare l'abbiano occupato *i Simpson*, ma potevano rimanere esclusi gli *Zombie*? Tempo fa lessi su una rivista ("Connessioni per la lotta di classe" n.2, 2012) un bel saggio (per altro "redazionale") incentrato sulla relazione fra la condizione proletaria e quella dei morti viventi. Adesso è la volta di un sociologo e storico dell'Arte *québécois*, Maxime Coulombe, a prendere di petto l'argomento. Mi suona tuttavia un po' sballato che nessuno dei due testi – che fanno abbondanti riferimenti al cinema – abbia trattato come merita *I Walked with a Zombie* ("ho camminato con uno zombie, 1942) diretto da Jacques Tourneur, secondo film prodotto da Val Lewton per la RKO, ma forse la trama mal si prestava a certe riflessioni (sospettata di essere uno *Zombie* è la padrona della piantagione).

Il libro di Coulombe, originalmente pubblicato da PUF nel 2012, si sforza "di comprendere come lo *zombie* possa farsi *rivelatore* della nostra epoca" e di dimostrare come ciò sia "necessario". Si parla molto di *zombie*, e di Romero, di *I am a legend* di Matheson e di *Splatters* (specie dell'omonimo e comicamente superlativo film di Peter Jackson) ma si hanno a cuore soprattutto Kant, Freud, Warburg, Didi-Huberman, Benjamin, Foucault, Agamben e giù giù fino alla bibliografia che significativamente non comprende né Maya Deren né William Seabrook, il giornalista e occultista al quale si devono molte delle peculiari bizzarrie sull'argomento dopo che

pubblicò nel 1929 *The Magic Is-land*. Ma a Coulombe interessa principalmente rimarcare da una parte la funzione rassicurante che hanno certi film e dall'altra stabilire una sorta di "liberazione attraverso la finzione" col fine catartico "di una rivalsa simbolica sull'ordine del mondo". Non molto allegra, per la verità.
CDJ

Vasile Ghica: *ENTRE LE GRIFFES DU RIRE*. Le Brontosauere, 2014

Quello dell'aforisma è un genere solo apparentemente facile. Possiede i richiami emotivi della poesia, l'impegno della filosofia e la perentorietà dei verdeti, il tutto complicato molte volte da manovre umoristiche generalmente "nere" e dall'avvitarsi dei propri su quelli degli altri. Gli aforismi del rumeno Vasile Ghica (Priponesti, 1940) sono stati definiti dalla sua conazionale Angela Gheorgiu – un soprano che alla qualità della voce unisce una formidabile bellezza – come "una sintesi di lucidità, serietà e umorismo", Parole azzeccate per uno che scrive cose come queste: "Tutti gli imbecilli sanno di essere predestinati alla salvezza del mondo". Oppure: "La vecchiaia è un errore, la gioventù un'impertinenza". O anche: "Lo stomaco resiste alla mancanza di cultura ma non alla fame". L'ampia e significativa raccolta pubblicata dal Brontosauere è stata tradotta da Constantin Frosin.
CDJ

"DALLA PARTE DEL TORTO" n.66. Associazione culturale "dalla parte del torto", 2014

"*Dalla parte del torto*" è una rivista che esce a Parma da 17 anni. Il n.66 porta l'indicazione "autunno 2014". Nel corpo stesso della rivista è pubblicato un supplemento intitolato al convegno *Fare cultura e fare politica. Gianni Bosio 1923-2013* tenutosi l'anno precedente ad Acquaneagra sul Chiese. Nel fascicolo sono riportati tre interventi: *Gianni Bosio e il canto sociale* di Cesare Bermani, vecchio compagno dello storico delle classi subalterne, editore socialista, organizzatore di cultura e studioso per l'appunto del canto sociale; *Gianni Bosio, fare storia per fare politica* di Eugenio Camerlenghi, un'escursione da "*Movimento operaio*" alle edizioni "Avanti" e all'apporto dato alle ricerche sulla questione agraria; *Coltivare la terra, coltivare la mente* di Mariella Eboli sul mondo contadino e sulla profonda relazione di Bosio con la Lega di Cultura di Piadena. Sul prossimo numero sarà giusto pubblicato l'intervento di Matteo Rebecchi dedicato alla suddetta Lega. Altri partecipanti al convegno: Alessandro Portelli, Simona Pezzano, Enrico Pugliese, Enrico Grammaroli, Omerita Ranalli,

Antonio Fanelli, Mariamergherita Scotti, Andrea Brazzoduro, Alessio Lega, Piero Bevilacqua.

Sullo stesso numero di “Dalla parte del torto” è riportato il comunicato stampa che annunciava il convegno milanese dell’ottobre 2014 incentrato su Giovanni Pirelli, lo scrittore e intellettuale socialista, della nota famiglia di industriali, che delle iniziative di Bosio fu partecipe anche in veste di finanziatore.

BB

Luca Simonetti: *CONTRO LA DECRESCITA*. Longanesi, 2014 |
Marino Niola: *HOMO DIETETICUS. Viaggio nelle tribù alimentari*. Il Mulino, 2015

Anni fa Piero Melograni - coinvolto come “professore” in Forza Italia, ma presto deluso - scrisse un imperdibile libro su *La modernità e i suoi nemici* (Mondadori, 1996) dove con l’attenzione del grande storico che era (e nell’anno in cui cade il centenario, è doveroso ricordare la sua *Storia politica della grande guerra* del 1969, edizioni Laterza) ma con pignola seppur velata derisione si gabbava di chi celebrando i disagi dell’antico regime aveva in uggia i vantaggi portati dalla rivoluzione industriale sul piano delle comodità.

Sostanzialmente allo stesso tema è dedicato con scoperta ironia l’attuale pungente libro di Luca Simonetti che però ponendosi già nel titolo *contro la decrescita* rivela l’intenzione precisa di smascherare l’ideologia propria di Serge Latouche e del suo circolo, quel *movimento anti utilitarista nelle scienze sociali* (MAUSS) che, con riferimenti diretti o meno, si è propagato anche in certi settori della politica, una politica del resto da tempo già alle prese coi “verdi” e i saperi alla Ivan Illich. Resta inteso che più in generale Simonetti si chiede se davvero si stava meglio quando si stava peggio. Palesate le intenzioni ci si potrebbe fare un’idea sbagliata dell’angolo visuale dell’autore e ci si sorprende non poco, avanti nella lettura, scoprirlo marxista-leninista.

Romano, avvocato, Luca Simonetti si era dedicato in un precedente volume a *L’ideologia di Slow Food*, ed è un vero peccato che questo libro, pubblicato nelle edizioni di Mauro Pagliai nel 2010, mi sia sfuggito, immagino che me la sarei spassata. Porrò rimedio a questa grave lacuna quanto prima. Intanto mi sollazzo con l’*Homo dieteticus* di Marino Noia (insegna Antropologia dei simboli e Miti e riti della gastronomia contemporanea) in barba a tutti coloro che pensano essere una grave colpa mangiare con gusto e indicano le diete come via di salvezza.

CLL

Federico Esposito: *THE PROCESS e la riconciliazione degli opposti*. Off Topic, 2014

Robert De Grimston (Robert Moore) e Mary Ann McLean (reduce da una relazione col pugile Sugar Ray Robinson) si incontrarono nel 1961 frequentando i corsi di *Scientology* a Londra. Da lì a qualche anno, sposatisi e ripudiati dal gruppo ne crearono uno proprio che inizialmente, per quanto strambo, sembrava più che altro interessato alla psicoterapia, specialmente in relazione alle impostazioni di Jung e di Adler. In poco tempo il gruppo stabilì dei principi dottrinari che sarebbero andati a costituire il supporto di *The Process* in quanto “chiesa”. In estrema sintesi, era stabilito un fallimento del cristianesimo data l’incapacità di seguire le implicazioni più stringenti del pensiero di Gesù per quel che riguarda l’amore da portare al proprio nemico.

The Process, che scelse presto di stabilire la sua sede in America, dapprima in Messico e poi a New Orleans, proponeva di dedicarsi all’unione con l’“Avversario” così da realizzare l’integrazione dell’umanità in una vera comunione. Da qui nacque la diceria che si trattasse di un gruppo di satanisti. Si affacciò anche l’idea che Charles Manson avesse tratto ispirazione proprio da *The Process*. Ciò era sostenuto, per esempio, sia da Vincent Bugliosi, il procuratore distrettuale di Los Angeles che si occupò del processo, sia da Ed Sanders, autori tutti e due dei primi libri dedicati alla “Famiglia Manson”. Gli appigli erano deboli, come una comune frequentazione dell’Esalen Institute, il centro del “potenziale umano” frequentato anche, fra gli altri, da Ginsberg e Timothy Leary. Vero è che attraverso questa diceria *The Process* vide aumentare la sua influenza ed è vero che due “processiani” fecero visita a Manson in prigione. L’impostazione di *The Process* era tuttavia più sofisticata nei riferimenti culturali e più complessa nella “teologia” dei comuni gruppi luciferiani. Quando i fondatori si separarono (nel 1975) e la loro creatura si sparpagliò in gruppi minori ci fu anche chi – e la cosa mette in luce che non vi fu mai un definitivo abbandono della primigenia ispirazione psicologica – pretese di far riferimento all’*Antiedipo* di Deleuze e Guattari.

Roberto Esposito nel ricostruire la vicenda di *The Process* prende le mosse dalla sua tesi di laurea. Questo volume (ne è previsto un secondo) oltre alla storia, propone un fitto gruppo di documenti relativi agli aspetti dottrinari e culturali della setta, ricercando gli elementi che l’avvicinano e la separano (il rifiuto delle droghe, per dirne una) da quella ricerca alternativa di spiritualità tipica della “controcultura” degli anni Sessanta.

CARLO ROMANO

Stefano Taccone (a cura di): *CONTRO L'INFELICITÀ*.

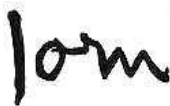
l'Internazionale Situazionista e la sua attualità. Ombre corte, 2014

Bel titolo, non c'è che dire. Il libro raccoglie i contributi a una serie di conferenze organizzate intorno all'Internazionale Situazionista dal Bad Museum di Casandrino che lo spedito prefatore, Peppe Buonanno, non esita a definire "il peggior museo di Napoli". Non sono sufficientemente informato sulla sua attività per poter confermare un tale motivo di orgoglio e me ne sto quindi di ciò che ho letto. Subito appresso il curatore, Stefano Taccone, introduce con perspicacia gli argomenti propri degli intervenuti non senza rilasciare, con altrettanta perspicacia ma con un di più speculativo, i suoi rilievi su come salvaguardare una qualche pulsione artistica all'interno di una compagine che come l'IS dell'arte fece motivo di divisione suggerendone il sorpasso.

Comunque sia, ho apprezzato in primo luogo gli interventi che, come quello di Sergio Ghirardi, prendono a riportare il tutto a un significato generale, anche se in parziale contrasto con gli intenti del curatore. Aggiungo che la parte migliore di questo intervento mi è parsa la lunga auto-citazione tratta da *Note per l'esplorazione psicogeografica di un nuovo mondo* (Éditions Chant Libre, 2013). Anche Gianfranco Marelli (autore de *L'Amara vittoria del situazionismo*, BFS 1995) parte dal problema dell'identità da attribuire all'IS risalendo, con buona vena, alle recondite *Tesi di Amburgo*, quando si affaccia nel gruppo il principio "di realizzare la filosofia" e non "l'arte" come più frequentemente sostenuto. Mi è poi piaciuto l'intervento di Enrico Mascelloni, in apparenza più scialbo di altri ma in realtà pervaso da un quasi impercettibile, ma a mio modo di vedere presente, spirito disincantato. Da quanto detto dovrebbe risultare evidente che questo libro non ha intenzione divulgativa ma quella di affrontare problemi di sostanza storiografica e anagrafe concettuale. Del resto l'IS ha ottenuto a questo punto, e a buon diritto, l'ordinaria certificazione fra le faccende memorabili, dopo anni di silenzio pressoché totale negli ambiti di ricerca ufficiali o di misteriosofici contegni tenuti da alcune minoranze più o meno informate, come ricorda Anselm Jappe. Il canovaccio che vede l'IS quale gruppo artistico impegnato inizialmente a confrontarsi criticamente col surrealismo e i cosiddetti gruppi sperimentali del dopoguerra per passare in un secondo momento ad assegnarsi, in coerenza con quel confronto critico, compiti di altra natura, nella fattispecie sovvertitori, è in fin dei conti sempre buono. Proprio in ragione di ciò contributi come quelli raccolti nel volumetto, che dal canovaccio vanno estraendo contenuti peculiari, devono essere accolti con favore.

CHARLES DE JACQUES

Luca Bocchicchio - Paola Valenti: *ASGER
JORN. OLTRE LA FORMA*. Genova University
Press-De Ferrari, 2014



Jorn giunse ad Albissola Marina nel 1954 e poco dopo vi prese ad abitare. In breve tempo trasformò casa e giardino - con l'aiuto dell'amico Gambetta, operaio all'Ilva - in un intricato quanto incantevole aggregato d'arte e vita, "non 'una macchina per abitare', ma una macchina per sorprendere e impressionare", come scrisse a Enrico Baj che del trasferimento ad Albissola fu l'esortatore. "Asger Jorn, su un tratto della costa ligure, ha modificato qual-che vecchia casa e costruito un giardino che gli somiglia" avrebbe più tardi scritto Guy Debord (*De l'architecture sauvage*, in *Jorn /Le Jardin d'Albisola*, Edizioni d'arte Pozzo, 1973). Dopo un lungo restauro, la Casa di Jorn (donata dall'artista alla città con parte della sua collezione) è stata aperta ufficialmente al pubblico il 3 maggio 2014.

Il volume qui segnalato costituisce il necessario complemento alle mostre organizzate nel 2014 dai Comuni di Albissola Marina e Savona e dalla Fondazione Culturale Cento Fiori, per celebrare il centenario della nascita di Asger Jorn (Savona: Museo d'Arte di Palazzo Gavotti. Albissola Marina: MuDA Casa Museo Jorn e Ceramiche San Giorgio). Le mostre hanno fra l'altro portato alla scoperta di documenti e opere inedite che sono riprodotte in questo solido quanto attraente tomo che oltre ai contributi dei curatori (dell'Ateneo genovese) si avvale insieme a quelli di "esperti" a vario titolo (Francesca Bergadano, Luciano Caprile, Leonardo Lippolis, Sandro Ricaldone) di quelli poggiati sui ricordi e sulle esperienze di alcuni familiari, galleristi e amici (Troels Jorn, Ezio Gribaudo, Marzio Pinottini, Giovanni Poggi).

BB

Toni Negri: *ARTE E MULTITUDO*. DerriveApprodi, 2014

La storia di questo libro, costruito attorno ad alcuni pretesti in forma di lettera, è vivace. La prima edizione fu pubblicata da Giancarlo Politi - editore e direttore di "*Flash Art*" - nel 1990. Anni dopo, tradotto in Spagna (Trotta, 2000), alle sette lettere dell'edizione originale ne fu aggiunta un'ottava. Una nona la si deve all'edizione francese del 2005 (Epel) mentre l'edizione del 2009 (*Mille et une Nuits*) lo incrementò col testo di una conferenza tenuta alla Tate Gallery di Londra l'anno precedente. Questa nuova edizione propone una nuova lettera, la decima, e si irrobustisce con l'aggiunta di un'intervista a "*Flash Art*" del 1988 (anno al quale risalgono le prime lettere) e alcuni testi inediti, di cui uno del curatore del libro Nicolas Martino. I destinatari delle lettere sono Gian Marco Montesano, Carlo Formenti, Giorgio

Agamben, Manfredo Massironi, Massimo Cacciari, Nanni Balestrini, un non meglio precisato "libero intellettuale" di nome Silvano, Raùl Sanchez - "un compagno spagnolo" che lavora al Mueso Reina Sofia di Madrid, Marie-Magdeleine Lessana - "un'amica psicanalista" e, infine, una lettera all'attuale curatore, al quale per altro si deve un'accurata ricostruzione - quale sfondo necessario - del dibattito sul "postmoderno" in Italia.

Se si riesce a familiarizzare col linguaggio di Toni Negri - e non dico delle nuove combinazioni terminologiche cui sottopone il lessico dell'ordinaria marxologia - si dovrebbe arrivare a capire (ma posso non aver capito niente) che a lui prediletta è l'arte astratta. In un certo senso tutta l'arte lo è, però qui si parla di un gusto preciso e delle capacità che l'astrazione avrebbe di rappresentare l'attività umana e le mostruosità che derivano dalla sua organizzazione capitalistica. Particolarmente significativa - e la più rivelatrice - mi è sembrata la lettera a Manfredo Massironi, un artista che partecipò al "gruppo N", vale a dire a uno di quegli insediamenti più o meno locali che attraverso enigmatiche geometrie e filosofiche ambizioni, per lo più di ispirazione husserliana, si ritenevano la punta avanzata della "ricerca" artistica italiana dei primi anni Sessanta.

Con un'immagine scoraggiante Negri parla di un' "orgiastica taylorizzazione dell'arte" che dissolvendo gli oggetti avrebbe rivelato la "sua natura non misteriosa", ricondotta alla "normalità di una vita anormale". Da allora, vale a dire dai tempi dei *"Quaderni Rossi"* e dell'Italia dei gruppi artistici come "N", "noi non abbiamo abbandonato il terreno dell'arte ma ne abbiamo riscoperto la consistenza nell'umana realtà", scrive Negri al "Manfredo carissimo". Nell'intervista del 2010 rilasciata a Jacopo Galimberti riportata nel volume, all'intervistatore "colpito dal fatto che nei primi anni Sessanta un gruppo di artisti... lavorassero a stretto contatto con gli operaisti" Toni Negri precisa: "Il discorso del Gruppo N all'inizio lo costruimmo insieme. Era un lavoro legato a *'Quaderni Rossi'* prima ancora che a *'Classe Operaia'*. Si trattava di riuscire a esprimere il concatenamento del lavoro e della macchina, del soggetto e dell'oggetto all'interno di una esperienza che fosse insieme tecnologica e politica".

Cosa Toni Negri abbia concretamente precisato per la verità a me sfugge come mi sfugge la natura dell'operismo astrattista (o astratto-concreto?) eppure nella mia ignoranza trovo saporito spigolare fra mittente e destinatari su "l'irresistibile linea difensiva che possiamo tenere" (Negri e il destinatario Nanni Balestrini?) intenti "a ricostruire le alternative di quell'esperienza collettiva che ci permette di chiamare bella l'eccedenza dell'essere" (a Cacciari: "Massimo, una differenza che si voleva di superficie diviene fra noi una separazione di cammino"). Certo che tutto questo mi fornisce un'i-

dea più vicina alla realtà di ciò che è stato lo scicchissimo "operaismo italiano" e in quali parodie analitiche affondino termini come "comune" e "multitudo" usati da Negri. Mi duole riconoscere che ho capito poco dell'arte, per quanto mi sia stata additata "la sua natura non misteriosa". Non si può avere tutto e non tutto si capisce. Se ciò mi esclude dalla "moltitudo", benvenuta sia l'ignoranza.

WOLF BRUNO

Annie Le Brun : *SADE. Attaquer le soleil*. Gallimard/Musée d'Orsay, 2014

Il 2 dicembre del 1814 moriva a Charenton Donatien-Alphonse-François de Sade. In occasione del bicentenario della sua dipartita si è tenuta al Musée d'Orsay (dal 14 ottobre del 2014 al 25 gennaio del 2015) una mostra allestita da Annie Le Brun e Laurence des Cars che segue prima di tutto l'influenza che Sade ha avuto sulla cultura figurativa. La Le Brun, benintenzionata a non fare di Sade un filosofo o un letterato come tutti gli altri, ha inoltre curato il catalogo. L'anniversario non ha suscitato grandi discussioni. Ciò che è stato dibattuto più del resto – e in termini inappropriati - è un filmato gradevole e per nulla eccessivo col quale il Museo ha provveduto a pubblicizzare la mostra: dei corpi nudi che si avvinghiano fino a formare alla fine il nome Sade. Si è anche alluso all'ardimento di Guy Cogeval, conservatore del Museo, per aver voluto questa mostra. Non c'è da stupirsi, tanto occorre che contemporaneamente alla mostra si cominciasse già a rivolgersi con assiduità a un altro anniversario, quello della nascita di Roland Barthes che sarebbe caduta giusto un anno dopo (il 12 novembre del 2015). Questo per dire di come i valori siano volubili e precaria l'assiologia. Sade lo sapeva.

CDJ

Franco Grattarola – Andrea Napoli: *LUCE ROSSA. La nascita e le prime fasi del cinema pornografico in Italia*. Iacobelli editore, 2014

Una vera sorpresa questo libro, prima di tutto per la meticolosità rara persino nelle pubblicazioni accademiche che della ricerca d'archivio dovrebbero far vanto. Meticoloso e, diciamolo, "monumentale", tanto più se ci figuriamo questo studio (in 500 pagine) fondato sulle prime fasi del cinema pornografico in Italia "“prima del sesso senza frontiere consumato su Internet, prima del divismo di Cicciolina, Moana Pozzi e Rocco Siffredi, prima della diffusione di massa delle videocassette hard “ quando “alla fine



degli anni Settanta, in ritardo rispetto ad altri Paesi dell'Europa occidentale, la rappresentazione esplicita del sesso su celluloidi infrange in Italia ogni residuo argine censorio, travolge nel breve periodo le tenaci resistenze istituzionali e dilaga incontinentemente sugli schermi di tutta la penisola, fornendo un'insperata ancora di salvezza a interi settori dell'industria cinematografica che nel nostro Paese si trovavano ormai in una situazione di crisi profonda". Il libro comincia tuttavia ri-salendo al passato, ai primi nudi sugli schermi ufficiali italiani e alla pornografia clandestina coi suoi misteriosi artigiani e imprenditori, rie-vocando per esempio la vicenda giudiziaria di Angelo Ruzzi il quale, con un trucco prevedibile ma ciò nonostante capace di influenzare le aspiranti divette, "faceva pubblicare due volte la settimana sul *Messaggero* un annuncio economico, con offerte di lavoro per aspiranti dive dei fumetti. In sei mesi centinaia di ragazze, quasi tutte minorenni, hanno risposto al-l'invito... Per 'provare la fotogenia' venivano convinte a farsi fotografare semivestite: a volte svestite del tutto. 'Tutte hanno cominciato così', diceva il fotografo e le ragazze si persuadevano. La polizia dei costumi ha de-nunciato Angelo Ruzzi e i suoi complici per corruzione di minorenni e produzione di materiale pornografico." Proprio in quello stesso volgere di tempo, grazie anche alla diffusione delle cineprese a passo ridotto, si assistette in Italia a una proliferazione dei filmmini a carattere pornografico, fino ad allora confinati in un traffico che difficilmente raggiungeva i mezzi di informazione. Uno dei primi casi che salì all'onore della cronaca fu quello, nel 1958, di due uomini e una donna fermati all'uscita di un'antica casa patrizia milanese e portati in questura con l'accusa di aver girato materiale pornografico allo scopo di farne commercio. Dieci anni dopo un dispaccio dell'Interpol avrebbe affermato che "in seguito a numerose operazioni eseguite in varie capitali europee, da parte delle polizie dei rispettivi Paesi – operazioni che hanno portato al sequestro di copioso materiale pornografico – è stato possibile stabilire che il materiale suddetto proviene, nella maggior parte dei casi, dall'Italia, dove i film sono stati girati e stampati".

Passano altri dieci anni, certo segnati dalla risonanza internazionale della commedia americana paradossale ed esplicita *Gola Profonda* ma, comunque, ormai allegramente riempiti in Italia da nudi integrali e allusive prestazioni, finché ogni più rigido muro censorio viene travolto, perlomeno nelle sale specializzate. Il pubblico italiano comincia a familiarizzare coi nomi di registi quali Joe D'Amato (Aristide Massaccesi) che ha alle spalle una decorosa carriera nell'ambito dei generi dello spaghetti western, del poliziesco e della commedia piccante. Sceneggiatore, direttore della fotografia, attore, produttore e regista, è un uomo di cinema a tutto tondo. Nel

1980 dirigerà un horror oggi definito “di culto”, *Antropophagus*, che conobbe vari intralci da parte della censura per le truci scene cannibalesche. Quelli riferiti sono soltanto alcuni momenti di una storia solo apparentemente chiara anche nella memoria di chi quegli anni li ha vissuti. I due autori la ricostruiscono dando fondo a una non comune documentazione di vario carattere ma soprattutto cronachistica e giudiziaria. Un materiale per davvero imponente che volge la ricostruzione a una lettura che somiglia, per così dire, ai resoconti delle attività dei “servizi segreti”, con le pagine chiazzate da rari fotogrammi e locandine anziché da grafici e foto segnaletiche. Limitata è purtroppo la testimonianza diretta dei protagonisti, ancorché sollecitata dagli autori. Ciò dipende evidentemente da rigurgiti di austerità tesi a eclissare i propri trascorsi.

Grattarola è uno storico del cinema. Con Matteo Norcini, per esempio, ha pubblicato un libro su Bud Spencer ed ha contribuito coi suoi saggi – ne ricordiamo uno su Mario Camerini - a vari volumi. Napoli è invece uno storico della filosofia che si è occupato in special modo di Hobbes manifestando tuttavia in più occasioni il suo interesse per il cinema. Ha curato fra l'altro, con Giovanni Grazzini, un'antologia degli scritti cinematografici di Arturo Lanocita.

CHARLES DE JACQUES

Giulio Questi: *SE NON RICORDO MALE. Frammenti autobiografici*. Rubbettino, 2014

Raccolti da Domenico Monetti e Luca Pallanich, questi frammenti escono – come i racconti resistenziali di *Uomini e Comandanti* pubblicati da Einaudi - nell'anno della morte di Giulio Questi, “protagonista silenzioso della vita culturale italiana”, come viene definito nel succinto spazio della quarta di copertina del volume. “Silenzioso” davvero benché banditore di nuove esperienze umorali e visive fra coloro che – e fra questi c'ero anch'io - videro all'uscita nelle sale *La morte ha fatto l'uovo* (1968) un'immersione nel macabro delittuoso combinata a un'abbacinante elevazione psichedelica, più ancora che nella “cultura pop” alla quale rimanderà lo stesso regista in una testimonianza resa nel 1980 a Enrico Ghezzi e Marco Giusti. Nel 1968 Questi aveva già diretto, a partire da un ventennio indietro, un buon numero di documentari. I suoi film a soggetto prodotti per il cinema, che si avvalsero della collaborazione di Kim Arcall, nonostante le più che incoraggianti premesse, rimasero soltanto tre: quello citato, il precedente autarchico western - capolavoro del genere con pieghe buñueliane e surrealiste – *Se sei vivo spara* (1966) e il successivo *Arcana* (1972) che virava al kitsch sadico e decadente le austere ricerche antropologiche su “sud e

magia”. Lavorò inoltre per la pubblicità televisiva (a cominciare dal “carosello” per la Barilla col Pulcinella rivisto da Gianini e Luzzati nel 1959) e per la televisione realizzò alcuni film e fra questi una nuova versione – vent’anni dopo il successo RAI con la regia di Majano – de *Il segno del comando*. Negli ultimi tempi si era dedicato a brevi opere cinematografiche stampate direttamente in formato digitale.

Di tutto quanto sopra parla in ogni caso con dovizia di particolari la filmografia annessa al volume (che accoglie inoltre un buon mazzo di materiali fotografici).

Ma l’interesse principale è riposto ovviamente nei frammenti che costituiscono il corpo, e il motivo, della pubblicazione. Sono lampi di memoria che coinvolgono la natia Bergamo, papà e mamma, l’avventura partigiana, gli studi (“mi sono laureato con una tesi su Dino Campana. Ho avuto come insegnante di letteratura il prof. Bosco e come controrelatore nella discussione di laurea il filosofo Antonio Banfi, mio professore di “estetica”) per introdurre una saporita sequenza di bozzetti relativi al mondo del cinema che con toni ora affettuosi (“A lezione di Whisky con Orson Welles”, per esempio, oppure “Germi, il mio sosia”) ora polemici (come su Pasolini: “non mi piacciono i suoi romanzi e i suoi film, che ci posso fare?”) mettono in risalto un’amabile ma dissacrante e spesso annoiata personalità che non si smentisce neppure nelle scelte ideali così da consegnare una decisione importante come l’iscrizione al Partito comunista – avvenuta per giunta nel faticoso 1956 – al più scoraggiato tran tran (“ho rinnovato la tessera per una decina d’anni. L’ho lasciata non per qualche trauma politico, ma perché il mio pessimismo si era stemperato nelle nuove speranze dei secondi anni Sessanta”).

CARLO ROMANO

Enrica Perucchiatti: *LE ORIGINI OCCULTE DELLA MUSICA*.

Vol.I. Uno Editori, 2014 | Christopher Knowles: *STORIA*

SEGRETA DEL ROCK. Arcana, 2011 | Barry Miles: *I SETTANTA*.

Il Saggiatore, 2014

Il potere conferito alla musica – pur basandosi su parametri distinti di agilità e ammaliazione – non è poi così diverso da quello delle parole e delle immagini, ma da sempre i suoi effetti coinvolgenti fino all’incantamento li si valuta pressoché come esclusivi. I fisici Gordon Shaw e Frances Rauscher azzardarono persino che la musica potesse avere effetti benefici sull’intelligenza. I due pubblicarono i risultati delle loro ricerche e dei loro esperimenti su “*Nature*”. Il loro lavoro si basava sui risultati ottenuti con un gruppo di volontari messi all’ascolto della musica di Mozart, in particolare

della *Sonata in re maggiore per due pianoforti*. L'esperimento, che va sotto il nome di "effetto Mozart", raccolse svariate contestazioni da parte dei colleghi ma Shaw e Rauscher confermarono anni dopo, in un articolo pubblicato dal "*Neurological Research*", quanto avevano sostenuto nel 1993. Risultati non dissimili (e sempre con Mozart) aveva ottenuto anche il medico nizzardo, studioso della sordità, Alfred Tomatis. Altri effetti della musica sono stati studiati relativamente all'accordatura degli strumenti, oggi fissata sui 440 hz come volle Joseph Goebbels nel 1938. Sono problemi di tale portata che sarebbe inutile affrontare in questa occasione – anche perché chi scrive a dire il vero li ignora. Certi esperti tuttavia, a quanto dice Enrica Perucchietti, sostengono che l'accordatura a 440 hz fissata nel 1953 dalla International Organisation od Standardization, a differenza della vecchia accordatura a 432 hz detta "aurea", stimolerebbe l'aggressività negli ascoltatori e si configurerebbe come "un potentissimo strumento di manipolazione e controllo".

Al primo volume de *Le origini occulte della musica* questa autrice – giornalista torinese alla quale si devono diversi saggi i cui titoli farebbero pensare il contrario – ha premesso una nota nella quale spiega di non essere interessata a vaticinare macchinazioni, pur tuttavia "manipolazione e controllo" entrano nel libro come ipotesi che ritiene importante riferire e che, diciamo, in noi lettori – increduli o meno – assecondano l'agognato passatempo (quantunque si sarebbe voluta maggior attenzione nel controllo del testo per la stampa). Il titolo del libro, va detto anche questo, risulta fuorviante. Vi si parla essenzialmente (a parte un capitolo su Tartini, Mozart e Wagner) degli anni del rock and roll e, come nella *Storia segreta* di Christopher Knowles, di un suo rapporto con le correnti spirituali irregolari. Il libro di Knowles procedeva da lontano legando il contemporaneo agli antichi baccanali in una sorta di continuità dionisiaca. Quello della Perucchietti si sofferma su alcuni protagonisti della scena rock coinvolti nelle culture misteriche (cosa in sé per nulla straordinaria e oscura, diciamo anche questo, dal momento che risultano essere un capitolo abbondante della moderna cultura di massa). Chi la fa da padrone è il faticoso Aleister Crowley (con un Jimmy Page che ne ha collezionato tutto il collezionabile fino a comprare la sua antica residenza scozzese di Boleskine) ma non mancano associazioni con lo spiritismo (Lennon) e addirittura con gli UFO (Hendrix). Vi si parla anche di coincidenze significative che possono indurre a pensare chissà quali intrighi, come i due elementi non musicali che legano Robert Johnson, Brian Jones, Jimi Hendrix, Janis Joplin e Jim Morrison, tutti con una "J" nel nome e tutti morti a 27 anni. In questa direzione cospirazionista spiccano certe ventilate conseguenze del progetto

(reale) denominato MK Ultra (i documenti relativi son stati desecretati) col quale i servizi segreti americani intendevano contrastare fin dai tempi della guerra di Corea (e utilizzarlo a loro volta per i propri scopi) il cosiddetto “lavaggio del cervello” che avrebbero messo in atto i nemici comunisti sui prigionieri. A tal fine si ritennero utili, per i loro effetti, prima la mescalina e poi l' LSD, sperimentate su soggetti volontari perlopiù detenuti. Si ipotizza così che nei suoi lunghi anni giovanili di prigionia Charlie Manson – possibile volontario - fosse stato programmato a commettere azioni come quelle poi realizzate sotto la sua direzione a Cielo Drive. Anche Chapman, l'assassino di John Lennon che al momento dell'omicidio teneva in mano una copia del *Giovane Holden*, potrebbe aver subito da parte della CIA un particolare trattamento – analogamente a quanto avviene in *Manchurian Candidate* di Richard Condon e nei film di Frankenheimer e Demme – che l'avrebbe reso pilotabile una volta incantato da una frase contenuta nel libro di Salinger.

Questo genere di storie si possono leggere come un romanzo con spunti di verità o come verità che hanno del romanzesco. Nei romanzi agiscono degli elementi che sconvolgono l'ordine delle cose così come ci sono state presentate. In queste storie è l'ordine delle cose come vengono presentate a sconvolgere. Dopotutto - lo disse William Burroughs - anche i paranoici hanno i loro nemici reali. Lo ricorda Gregory Corso a Barry Miles che lo riporta ne *I Settanta*, un libro che ha il difetto di presentarsi nei panni di una storia del decennio che avrebbe portato alle estreme conseguenze la "controcultura" di quello precedente ma si risolve in una raccolta di ameni ricordi tardo-beat con pochi ingredienti di contorno. Miles se la cava con Harry Smith e non è male il resoconto di una gita a Orgonon, vale a dire il Wilhelm Reich Museum di Rangeley, al confine fra il Maine e il Canada, ma decisamente a disagio lo si nota col Punk. Meglio aveva fatto in *London Calling*, una bella storia della controcultura londinese dal dopoguerra in poi pubblicata anche in Italia da EDT.



BO BOTTO

Emilio Villa: *L'OPERA POETICA*. A cura di Cecilia Bello Minciocchi. L'Orma, 2014

“Perché”, si chiedeva Gianfranco Baruchello a funerali di Emilio Villa (1914-2003) avvenuti, “egli sia da ricordare oggi a opera di un artista anziché, com'è e sarà giusto, della critica, degli storici della letteratura e degli editori (questi ultimi tutti assenti ingiustificati); questo l'interrogativo che mi pongo” (“*Alias-Il manifesto*”, 25 gennaio 2003). Domanda per

niente retorica se si pensa che l'ex seminarista, bibliista e studioso dell'ugaritico, traduttore dell'Odissea e poeta disperso fra foglietti e rari opuscoli (perfino sassi buttati via... "poesia distrutta" la chiamava) proprio nella consuetudine all'arte e agli artisti fece sgorgare – in amicizia - molta della sua opera rimasta nonostante tutto – nonostante gli sforzi di alcuni e l'ammirazione di tanti – sostanzialmente ignorata. Si fa presto a fare un consuntivo: gli *Attributi dell'arte odierna*, di cui Feltrinelli pubblicò il primo volume nel 1970 rinunciando però al previsto secondo; la sua versione dell'*Odissea* ancora con Feltrinelli; e le *Opere poetiche* (uscite anche queste solo col primo volume presso la Coliseum di Nanni Cagnone). Cecilia Bello Minciocchi ha preso adesso in mano la situazione – sicuramente intricata – e ha ricostruito in volume (con la postfazione di Aldo Tagliaferri, curatore dell'edizione Coliseum) l'opus di un poeta da leggenda.

BB

Michel Houellebecq: *SOTTOMISSIONE*. Bompiani, 2015

“Per tutti gli anni della mia triste giovinezza...”. L'incipit è dozzinale, d'altra parte lo scrittore si fa vanto della sua “mancanza di stile”. Mi ricorda quelli di H.P. Lovecraft (al quale Houellebecq votò un libro nel 1991) predisposti a introdurre il lettore ai suoi tipici orrori cosmici. Probabilmente Houellebecq ha voluto fare altrettanto, ma per paure più terra-terra. La storia di *Sottomissione* è presto detta: le elezioni francesi del 2020 portano al potere un mussulmano moderato che trova alleanze fra gli avversari, specialmente i socialisti, intenzionati a neutralizzare i successi del Front National di Marine Le Pen. Il che comporta, per esempio, che l'Università sia spartita fra laici e fedeli (mussulmani). A quest'ultimi spetta la Sorbona. Il protagonista del libro si trova a dover decidere se continuare a insegnare nella più prestigiosa delle università o accontentarsi di una sede minore. Dopo un lungo confronto finale col nuovo rettore opta, convertendosi – non senza aver tentato in un Santuario la devozione cristiana alla quale è sempre stato indifferente - per la Sorbona. Tutto qui. O meglio, tutta qui la trama essenziale. Il romanzo è poi condito di vari incontri sessuali (e in parte sentimentali con un'ebrea che si trasferirà in Israele) descritti in modo troppo frettoloso (ma chiaro nel linguaggio) per dare l'imboccata ad alcunché di erotico. Le sezioni in cui si racconta in modo verosimile l'ascesa del nuovo Presidente mussulmano risentono invece di un didascalismo privo di emotività, e in questa maniera può darsi che Houellebecq abbia inteso marcare l'indifferenza che rende fatale la scelta finale del protagonista. Emmanule Carrère e altri hanno voluto scomodare nelle recensioni Huxley e Orwell. Troppo comodo mi pare, comodo e fuori luogo. “Distopico” in

quest'ultimo senso? Sta di fatto che continuo a non capire come mai a ogni nuovo romanzo di uno scrittore tutto sommato scadente ma immodesto come Houellebecq si voglia gridare allo scandalo. A me viene da ridere. Anni fa Houellebecq, in una lettera artificiale scritta per mettere insieme un libro a più mani, scriveva a Bernard-Henry Levy: "Tutto, come dicono, ci separa, a eccezione di un punto, fondamentale: siamo entrambi individui piuttosto disprezzabili". Ridicoli no?

CdJ

Piero Pieri: *UN AMORE CRUDELE*. Marsilio 2014

René è uno studente di diciannove anni, un poeta "in erba", Anna Stasi è la sua insegnante d'inglese, un'ex partigiana e dirigente politico, una bella quarantenne che ha bisogno d'amore. Li accomuna un passato segnato dalla violenza e dalle sofferenze. Tra di loro scoppia il desiderio, nasce una storia d'amore molto intensa, un legame molto complesso che ha dei risvolti drammatici. Pubblicato da poco dalla Marsilio di Venezia, l'ultimo romanzo di Piero Pieri, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Bologna per il corso DAMS, s'intitola *Un amore crudele* ed è ambientato alla fine degli anni sessanta, una stagione di profondi cambiamenti, di ogni genere; sullo sfondo, la guerra del Vietnam, il colpo di stato dei colonnelli in Grecia, la rivoluzione culturale cinese, la morte di Che Guevara, la rivolta studentesca del '68. I due protagonisti della storia partecipano attivamente alle vicende e alle passioni politiche e culturali del tempo, sono nati e operano nella provincia romagnola, ma non sono dei 'provinciali': infatti, essi si recano in missione in Grecia per sabotare il regime dei colonnelli, mettendo a repentaglio la loro vita, fanno un viaggio a Parigi, carico di avventure e di nuove conoscenze.

Come gli altri personaggi dei suoi precedenti romanzi, anche Anna e René si oppongono alla società del loro tempo, trasgrediscono i valori costituiti, in un contesto in cui la famiglia tradizionale è minata da forti contrasti. La loro continua ricerca del piacere e della felicità è destinata a scontrarsi con le norme sociali, la morale corrente e le leggi della natura. Nelle sue esperienze amorose a volte René si abbandona ad atti di crudeltà e di violenza, una violenza sado-masochistica, voluta e cercata dai due amanti, rotta però da lampi di struggente tenerezza. Quando l'amore finisce si crea un vuoto incolmabile. Il giovane lascia nella vita di Anna dei segni profondi, e non basta un ultimo incontro, quarantatré anni dopo, per sanare le loro ferite, per lenire il dolore. Tutto sembra vano, ma alla fine l'autore lancia un'ancora di salvezza. La vita continua, e il futuro è lì ad aspettarci, con il suo carico di promesse e di speranze.

La storia d'amore scritta da Piero Pieri ha qualcosa di sconcertante e ti lascia un fondo di amarezza e di tristezza. Il lettore viene spiazzato continuamente dalle invenzioni dell'autore che pone al centro della sua opera una personalità disturbata, un "personaggio negativo" che vive una condizione esistenziale e psicologica disagiata e molto complicata. Infatti, Piero Pieri ha voluto raccontarci una storia poco edificante, la storia di una diseducazione sentimentale, tanto che alla fine l'autore conclude: "*Tutto è depravazione.*" *Un amore crudele* non è un romanzo autobiografico, ma nel ritratto di René si può, per molti, versi individuare una proiezione autobiografica dell'autore che ha inteso scavare in un momento particolare del passato soggettivo e storico alla ricerca di un risarcimento interiore, di una maggiore consapevolezza. Scritto in uno stile asciutto e controllato, *Un amore crudele* è, però, un romanzo intenso e appassionante, l'opera di uno scrittore che ormai ha raggiunto la piena maturità e che all'amore e alla passione per la letteratura e la cultura unisce la viva partecipazione alle vicende collettive e al destino dell'uomo.

GIUSEPPE MURACA

Donald E. Westlake: *THE GETAWAY CAR*. University of Chicago Press, 2014

Nel suo campo, il mystery in senso lato, la prolificità non è merce rara o bastate per farsi ricordare (basta riandare alla signora Christie); ma Donald Westlake (1933-2008) spicca innanzitutto per l'alto artigianato con cui ha condotto in porto (servendosi di almeno una dozzina di alias e con rari flop) le numerose opere (almeno un centinaio) a lui riconducibili. "Passion, plus craft", tale la sua sintetica ricetta per un livello compositivo qualitativamente elevato, grazie alla scrupolosa messinscena di plot, personaggi e dialoghi di una laconicità almeno pari a quella di E. Leonard. Questo accomuna i due filoni maggiori della sua narrativa: la serie, quasi picaresca, con protagonista lo sfortunato Dortmund e quella noir, più sobria ed asciutta, del criminale, utilitarista e spiccio Parker riconducibile all'alter ego di Richard Stark. Se i titoli ad essi riferibili gli diedero la notorietà, come tanti altri colleghi Westlake esordì e si fece le ossa nella science-fiction e nel genere soft-core. Accennando ai primi cimenti in questo campo di bassa letteratura parlava di racconti "eufemistici" concludendo che, per pagare l'affitto e i conti del dottore, "è facile arrivare a cinquantamila parole quando non puoi chiamare le cose con il loro vero nome".

Applicare giudizi diminutivi anzitutto a sé stesso lo rese poi umano e cordiale anche quando il suo sguardo si appuntò sui libri dei colleghi. In *The Getaway Car* (curato da Levi Stahl) sono raccolti testi non narrativi di varia

origine e occasione (lettere, recensioni, introduzioni, interviste e frammenti autobiografici) in cui Westlake ribadisce, con un frequente ricorso alle note ironiche, la sua convinzione d'essere uno scrittore (un artigiano, un lavoratore) e non un autore (ovvero "un'istituzione, un marchio, una reputazione"). Esemplicando: John D. Mac Donald fu scrittore, mentre Saul Bellow cominciò come scrittore e finì istituzione. Irrilevanti parevano a Westlake le alte ispirazioni esorbitanti lo stretto ambito dell'intrattenimento, ovvero dire ciò che ti passa per la testa senza annoiare il lettore, nel suo caso facendo agire i personaggi in quell'elemento del crimine originato dal conflitto tra società e individuo, attraverso una magistrale padronanza di toni, dal comico al drammatico.

Col tempo dunque raffreddò l'entusiasmo verso chi gli apparisse manierato (fossero i pur grandi Chandler o Ross Mac Donald cui comunque antepose, in definitiva, Hammett) e spese parole elogiative, al di là dei tanti difetti, per l'opera di Peter Rabe, ricevendo, per parte sua, l'ammirazione di penne diverse come Harlan Ellison, Lawrence Block o Stephen King. Le pagine di questa miscellanea sono zeppe di commenti incisivi sull'arte del raccontare intervallati dai noti sprazzi di humor affilato con cui riconsiderava gli esiti meno felici della propria attività. Il rapporto non del tutto soddisfacente (compensi a parte) con Hollywood sarà dunque riportato alla sua giusta dimensione; a dispetto delle trame dei suoi racconti, se ne ricorderà forse soprattutto l'adattamento di *The Grifters* (da Jim Thompson) girato da Frears, ventanni e più dopo *Point Blank* di Boorman e *Made in Usa* di Godard. E Westlake sarà sempre leale nel riconoscere prestiti e spunti dove altri invocano ispirazioni. Aperto a tutto: considerava *I soliti ignoti* (in America distribuito come *Big Deal on Madonna Street*) opera da studiare per ogni scrittore desideroso di brillare e contemporaneamente lamentava la sempre più scarsa possibilità di fare simili scoperte.

ERIC STARK



fogli di via

*tutti gli arretrati della nostra rivista
e svariati opuscoli*

*sono scaricabili gratuitamente collegandosi alla pagina
<http://www.deferrari.it/FogliVia.htm>*

Elisabetta d'Erme L'amico Osbert. I Sitwell e Ian Greenlees

Intervento al convegno "UN ESTETA A BAGNI DI LUCCA: Ian Greenlees e il suo mondo" organizzato da Marcello Cherubini (Fondazione M. de Montaigne) e Mario Curreli (Università di Pisa) presso la Biblioteca Comunale "A. Betti" di Bagni di Lucca (12-14 settembre 2014)



"in a sense, as artists, we (...) belong to Italy, to the past of Italy, hardly less than to England, to that old and famous combination of Italian influence and English blood."
Osbert Sitwell in *The Scarlet Tree*

Ian Greenlees fu collezionista, bibliofilo, *gourmet* e soldato ed è stato descritto come un ambasciatore culturale ed *a cultivated and independent mind*, ma anche come *an indomitable Sitwell fan*. Eppure, la descrizione più pertinente è forse quella di David Platzer che, sul *London Magazine*, definì Greenlees un dilettante, *a gifted amateur*. Ed è proprio questa caratteristica a connotare la sua affinità con i Sitwell, che – in un certo senso - furono dei geniali *dilettanti*.

-A delightful but deleterious trio

Edith (1887-1964), Osbert (1892-1969) e Sacheverell (1897-1988) Sitwell furono paladini del bello, dell'arte per l'arte, in primis della poesia, ma anche della musica, della pittura e dell'architettura. Scrissero poesie, racconti, saggi, libri di viaggio e autobiografie. Il loro primo biografo, R.L. Megroz, li definì "*insultingly different*", e con i loro *exploit* artistici caratterizzarono la scena letteraria britannica negli anni 20/30 in contrapposizione ai convenzionali poeti Georgiani e all'avanguardistico Gruppo di Bloomsbury. Un critico dell'epoca, F.R. Leavis, scrisse che i Sitwell "più che alla storia della letteratura, appartengono alla storia della pubblicità", di fatto, i tre fratelli cercarono un *succès de scandale* fin dal lancio della loro rivista *Wheels* (1916-1921) e poi con la performance *Façade*, che andò in scena la prima volta a Londra all' Aeolian Hall nel 1923, scatenando le ire di quella borghesia che avrebbe dovuto *épater*. In quello spettacolo, Edith Sitwell, nascosta dietro un sipario decorato da maschere, recitava le sue poesie su accompagnamento della musica parodistica del giovane compositore William Walton. Il tutto era amplificato da una specie di megafono chiamato Sengerphone.

I Sitwell erano discendenti di una ricca e aristocratica famiglia britannica e trascorsero gran parte della loro infanzia a Scarborough e nella *Great House* di Renishaw Hall nel Derbyshire. Nel 1909, Sir George Sitwell, noto ec-

centrico nonché loro padre, aggiunse alle sue varie proprietà anche il Castello di Montegufoni, a Montagnana in Val di Pesa, vicino a Firenze, di cui nel 1921, fece affrescare un salone da Gino Severini. Il castello, costruito nel 1135 dall'antica famiglia degli Ormanni, era stato ampliato dalla famiglia degli Acciaiuoli tra il '300 e il '700 e Sir George provvide al suo restauro.

I tre Sitwell nutrivano irrefrenabili ambizioni letterarie, non mitigate dall'auto-indulgenza e dal loro snobistico diletterantismo. Certamente furono degli esteti, esaltarono il barocco, le figure della Commedia dell'Arte ed i *Ballets Russes*.

Osbert – oltre ad essere l'“impresario” del gruppo – si fece una certa fama come memorialista e polemista. Sacheverell, detto anche Sachie, oltre a divagazioni sulla storia dell'arte, scrisse una serie di “intrattenimenti dell'immaginazione”, ma anche piccoli capolavori come il balletto *The Triumph of Neptune* per la compagnia di Sergej Diaghilev su musiche di Lord Berners.

A differenza di Edith ed Osbert che rimasero “single”, Sachie sposò nel 1925 una bella ragazza canadese, Georgia, determinando così l'inizio della dissoluzione di quello che Edmund Gosse aveva definito “*a delightful but deleterious trio*”. Negli anni Trenta, il mondo letterario si rivoltò contro i litigiosi, presuntuosi e permalosi Sitwell. Era l'epoca dei “new-left-wing poets”: Auden, Spender, Day Lewis, per non parlare degli aspiranti proletari come Orwell, e la congrega che Edith chiamava *the pipsqueakery* s'avventò sull'opera dei tre fratelli con inusitata ferocia. Tra i loro “nemici” contavano anche Noel Coward, Wyndham Lewis e D.H. Lawrence (ritenendo che questi si fosse ispirato ad Osbert per la figura di Lord Chatterley).

Ritornarono in auge dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando venne riscoperta in Edith l'autrice della raccolta di ritratti *English Eccentrics*, del profetico *Gold Coast Customs* e del poema *Still Falls the Rain*, messo in musica da Benjamin Britten nel 1954 ed eseguito con entusiastici consensi. Anche grazie alla sua inquietante presenza fisica, la vecchia Edith era ormai diventata un'opera d'arte vivente: molto alta, aveva un lungo naso aquilino, si vestiva di antichi tessuti damascati, aveva il capo fasciato di turbanti, le dita irte di enormi anelli e pesanti collane etniche attorno al collo. Sembrava una sibilla e come tale partì alla conquista dell'America nel 1948, assieme al fratello Osbert.

Prima di essere minato dal Parkinson, Osbert riuscì a dare alle stampe la sua autobiografia in 5 volumi, *Left hand, Right hand!*, in cui ricostruì il composito mondo dell'aristocrazia, dell'intelligenza e della *High Bohemia* britannica che le due Guerre Mondiali avevano ormai spazzato via.

Memorie che brillano per la totale reticenza sulla sua vita privata, tanto che non v'è mai menzionato il suo compagno David Horner, che visse con Osbert dal '29 al '65, e col quale fece i viaggi descritti nei suoi numerosi *travelogues*. Da parte sua, Edith visse una serie di amori non corrisposti, in particolare per l'artista Pavel Tchelitchew, e terminò i suoi giorni nel dicembre del 1964 tormentata da problemi economici e ormai alcolizzata.

Oggi - più che per la loro debordante produzione letteraria- i Sitwell sono ricordati come icone di una certa cultura britannica, sia per il loro stile che per le loro personalità, e come tali vennero immortalati dagli artisti dell'epoca, in primis dal fotografo Cecil Beaton.

Una strana famiglia di eccentrici inglesi dunque, che scoprirono giovanissimi l'Italia e ne fecero il loro luogo d'adozione. Ed all'Italia Osbert e Sacheverell dedicarono le loro pagine più belle, popolate dalle atmosfere del barocco leccese, dai campanili delle chiese napoletane, dai palazzi veneziani, dal mare di Amalfi, e dalla luce settembrina della campagna toscana.

-Ian Greenlees e The Sitwell Society

All'inizio degli anni '30 i Sitwell erano sinonimo di lotta al militarismo ed al perbenismo borghese, e come ricorda Harold Acton nelle sue memorie, tra gli studenti di Oxford e Cambridge s'era diffusa una vera e propria Sitwellmania. Ne rimase contagiato anche il 17enne Greenlees che, adeguandosi alla tradizione anglosassone dei club universitari, fondò *The Sitwell Society* in omaggio ai suoi tre autori preferiti. In *A World Apart*, Robin Chanter e David Platzer scrivono che:

Among writers of his own period, Greenlees admired the Sitwells. Their approach to facts was cavalier and they gave not a hang about accuracy, but their attitude was entirely aesthetic. (...) Ian decided to try and liven up Oxford by forming a Sitwell Society. The Sitwells were co-operative and the Society soon had a membership of one hundred or so undergraduates. Ian remembered that 'it was a lot of fun [...] We held dinners once a term and organized lectures and poetry readings by Edith and Osbert. Sacheverell, more shy in public than his sister and brother, did not read, but he too came to our dinners. My friendship with Osbert, a kind and witty man as well as a writer of beautifully evocative prose, began at this time.' Ian visited Renishaw Hall, the ancestral home of the Sitwells in Derbyshire near Sheffield on several occasions at this time. The Sitwell Society gave him his first experience of the kind of work in which he would shine in his later career.

Quale presidente della *Sitwell Society*, Greenlees ebbe dunque modo di conoscere personalmente Edith ed Osbert tra il 1931 e il '32, quando organizzò in loro onore delle serate letterarie al Clarendon Hotel di Oxford. In quelle occasioni Osbert autografo e dedicò a “Bobby Greenlees” alcuni dei suoi libri che sono oggi conservati nel Fondo Greenlees della Biblioteca di Bagni di Lucca. All'epoca, Ian tento' di coinvolgere nell'attività della *Sitwell Society* anche Sachie come risulta da una sua lettera del 1932, che Ian e Sachie ricorderanno 37 anni dopo in ben più tristi circostanze. Tra Ian ed Osbert, invece, nacque una forte amicizia, nonostante avessero quasi 20 anni di differenza, essendo Ian nato nel 1913 e Osbert nel 1892, un'amicizia che venne coltivata nel corso di 40 anni, e che è in parte ricostruibile sulla base di centinaia di documenti che sono custoditi negli Archivi Sitwell a Renishaw Hall, negli archivi di Bagni di Lucca e delle Università del Texas, di Harvard e di Oxford.

La copiosa corrispondenza oggi esistente riguarda essenzialmente lettere di Ian ad Osbert, vergate a mano fino al '58 e poi in gran parte dattiloscritte; mentre sono rimaste solo 15 lettere di Osbert ad Ian, dattiloscritte e relative agli anni '60. Una solida amicizia testimoniata anche dagli oltre 100 libri dei Sitwell collezionati da Greenlees, oggi parte del suo lascito alla Biblioteca di Bagni di Lucca.

Questa è dunque la storia di un'amicizia maschile tra due colti esteti, tipici rappresentanti dell'*upperclass* britannica, che condivisero l'amore per l'arte, la letteratura, i piaceri della buona tavola e per questa terra toscana. Un'amicizia piena, che durò una vita, a dispetto della differenza d'età, delle alterne vicissitudini personali e dei grandi capovolgimenti della Storia.

-Bobby Greenlees va alla guerra

Il primo documento che ho reperito risale al 14 agosto 1939. L'occasione per quello scambio epistolare fu l'incarico che il British Council conferì a Greenlees per aprire nuovi centri culturali in Italia. Ian Greenlees era divenuto infatti funzionario di una istituzione, quella dei British Councils, che era stata fondata nel 1934 con la *mission* di promuovere una maggiore conoscenza del Regno Unito; sviluppare la conoscenza della lingua inglese; promuovere il progresso dell'istruzione e la collaborazione culturale, scientifica, tecnologica e ogni altro tipo di collaborazione didattica tra il Regno Unito ed altri paesi. Di fatto i British Councils, assieme alla trasmissione RADIO LONDRA (ideata dalla BBC nel 1938), si rivelarono presto essere delle perfette *genteel propaganda machines* per un impero che stava per essere coinvolto in un nuovo conflitto mondiale.

Osbert Sitwell, appena saputo del successo del giovane amico, s'era af-

frettato ad inviargli i suoi complimenti, e la risposta di Ian - anche se tardiva - fu gioviale ed entusiastica. Nella lettera, Ian illustra ad Osbert i suoi programmi per i nuovi *British Institutes*. Ora è in vacanza ad Ischia con due amici. E' ottimista e non crede che l'Italia possa entrare in guerra a fianco dei tedeschi. Ed Osbert? Chiede. Verrà a dare una *lecture* a Roma? Ian chiude lo scritto con un molto familiare: *Yours as always, Bobby*. Neanche 15 giorni dopo - il 3 settembre del 1939 - il Regno Unito entrava in guerra contro la Germania di Hitler.

Ostinato, non appena venne nominato Direttore del British Institute di Roma, Greenlees tentò di nuovo di coinvolgere Osbert in un *tour pro British culture* nell'Italia fascista. E con la sua del 15 aprile 1940 cercò di spiegargli l'importanza politica - più che culturale - di quel giro di conferenze.

Ma i venti di guerra avevano raggiunto anche l'Italia, e spazzarono via i piani dell'ancora inesperto *Bobby*, infatti a maggio Osbert fu costretto a cancellare il tour, e qualche settimana dopo, il 10 giugno del '40, Mussolini annunciò l'entrata in guerra dell'Italia. Greenlees venne subito richiamato dall'Esercito britannico e arruolato nell'*Officer Cadet Training Unit* per un corso d'addestramento ufficiali ad Aldershot, ma quella vita lo deprimeva terribilmente e il 17 settembre 1940 iniziò una lettera disperata che completò solo il 16 ottobre, in cui confessava all'amico Osbert tutta la miseria della sua nuova condizione di soldato:

*C. Company - OCTU n. 168 - Ramillies Barracks – Aldershot
September 17th 1940*

My dear Osbert,

I have been too depressed to write before. I have been here nearly seven weeks now, and it looks as if it will never end. The training is not only strenuous, but monotonous and dull to an unbelievable extent. The last seven weeks stand out as the most unhappy of my life – far worse than days at school or Oxford. At school, games and OTC were relieved by moments of leisure and moments in which it was possible to read. Here life is a monotonous combination of the worse features of the public school and the OTC, and there is nothing else. Aldershot is a really dreary little town, and it is impossible to get leave. I miss all things that I value most – leisure, books, conversation, music, food, and freedom. I wonder how much longer it can possibly last, and I feel as if I had been numbed and blunted.

October 16th

It is nearly a month since I started this later (sic) and I find it still expresses my mood today – though there are now chances of leaving

here next week. In little more than a week I shall be relatively free. I shall at least have a week's leave. I wonder where you are, and if there is any chance of seeing you. I suppose you are at Renishaw, but I hope I am addressing this letter properly. I hope you have not suffered from the bombs in London. Do let me know if you are well and where you are, and looking forward to seeing you,
yours ever,

Bobby Greenlees (Renishaw Archives Box 510/9)

Osbert recepì prontamente il grido d'aiuto del giovane ufficiale ed invitò Ian a Renishaw Hall, dove s'era ritirato con Edith all'inizio della guerra. Il breve soggiorno nella splendida, antica, magione dei Sitwell ripristino' il buon umore di Ian come possiamo leggere nelle righe che inviò ad Osbert il 6 novembre del 1940 traboccanti di sincera gratitudine per l'ospitalità offertagli e per la dedizione ai valori di civiltà condivisi da entrambi. E' interessante notare che, allegato alla lettera, c'era un ritaglio dal Times che nel '43 Osbert utilizzò nella introduzione a *Left hand, Right hand!*, 1° volume della sua autobiografia, in cui è riportato un dibattito sull'opportunità di bombardare o meno, dopo Atene, anche Roma.

Ian ed Osbert erano persone molto riservate, anche nella gestione delle loro amicizie, ed è significativo che Osbert non abbia mai menzionato l'amico nei suoi libri, come d'altronde non fece mai riferimento neanche a David Horner, che fu suo compagno per 36 anni.

Dopo l'addestramento ad Aldershot e grazie alle sue esperienze col British Council in Italia – Greenlees venne distaccato prima allo *Special Operation Executive* e poi al *Political Warfare Executive*, organizzazioni segrete con sede a Woburn Abbey ed uffici a Londra presso la BBC. Occasionalmente Ian riusciva a sfuggire alla routine del suo lavoro di propaganda ed *intelligence* e s'incontrava con gli amici. In una lettera del 26 maggio 1942 informa Osbert che sta lavorando a una missione segretissima e che, per risparmiarsi “*gli orrori della vita in comune tra impiegati statali evacuati*” s'era comprato un cottage, dove aveva i suoi libri, quadri, dischi etc. Nella lettera, Ian pensa con rimpianto ai giorni in cui col passaporto in mano si poteva arrivare in Francia e informa l'amico d'aver cenato con David Horner nella casa di Osbert a Carlyle Square e d'aver constatato con piacere che alcuni quadri ancora ingentilivano le pareti danneggiate dalle bombe.

Gli sviluppi della guerra troncarono però anche questa fase. Infatti, a ottobre del '42, Greenlees prese parte allo sbarco degli Alleati in Nord Africa al seguito dell'8a armata. Era stato scelto per far parte dei “*top-notchers*”, i fuoriclasse che componevano la *Psychological Warfare Branch*, aveva 30 anni e fu promosso Maggiore. Osbert venne a sapere del trasferimento

dell'amico sul fronte africano da una lettera dell'11 gennaio '43 della madre di Ian, Rosalie Greenlees. A settembre del 1943, dopo l'armistizio, Greenlees venne distaccato a Bari, e poi a Napoli e a Roma, sempre con compiti di *intelligence*. Durante quel periodo pieno d'eventi Sir George, padre dei Sitwell, era deceduto ed Osbert aveva ereditato il titolo di Barone. Nell'autunno del'40 il Castello di Montegufoni era stato sequestrato dal governo italiano e, a insaputa dei Sitwell, venne utilizzato fino al 1946 per mettere al sicuro ca 300 capolavori degli Uffizi e di Palazzo Pitti. La lista dei titoli delle opere salvate a Montegufoni è mozzafiato e va dalla Vergine in Trono di Cimabue alla Venere di Botticelli.

Il sordo silenzio degli anni di guerra è infine spezzato a febbraio del '45 da una lettera che non può lasciar indifferenti: *Bobby* non esiste più, la guerra ne ha fatto un uomo, ma non ha scalfito la vecchia amicizia. Quello scritto del 10 febbraio 1945 reca diversi indirizzi e i timbri del censore. Scrive Greenlees:

“H.Q. n. 12 C.M.F

February 10 1945,

My dear Osbert,

I have thought of you during the last few years and in particular during the time I have been in Italy, and I've wondered how and where you are. Often I meant to write to you, but really I have been deterred by the thought of censorship and the consequent impossibility of describing what I am doing, where I am and all what I am doing, where I am and all the other little things that I used to regard as just part of one's private life. But now that the war really seems to be drawing to a conclusion and it is possible again to brood over the pleasure of peace time, I feel encouraged to write to you.

I have been out of England now for nearly two and half years, at first in North Africa and later in Italy. On the whole it has been pleasant, though at times somewhat sad in Italy. Much has already been destroyed and some of the cities I liked most have also suffered. On the other hand much that I valued has remained, and I imagine that with the end of the war something of the former life may return. There is a slow revival, and a great interest in painting and poetry, and really there are some very good young painters. Gino Severini asks to be remembered to you and Sacheverell. He is well, in spite of the difficulties of the last four years. He is painting a lot at the moment and would like to hold an exhibition in London and then in Paris. I suppose the former will be difficult just now; in particular it

*may be difficult for him to get his paintings to England. De Chirico I have also seen. He is painting, too, but not as he used to. And you? Are you at Renishaw, or have you moved on to London? Or has Chelsea suffered in the bombing? I hope soon I may be able to return to London, and I look forward to seeing you again. Perhaps there may be a chance of you visiting Italy? Will you go back to Montegufoni? I had a letter from Norman a day or two ago. He seems most anxious to return to Italy. Looking forward to seeing you soon, and hoping to hear from you (a letter would be a very real pleasure). Yours ever
Ian Greenlees (Renishaw Archives Box 62/2)*

-Tredici anni dopo a Firenze

Dopo queste righe, che mettono così ben in luce lo stato d'animo di Ian, le sue esperienze e le speranze per il futuro, la corrispondenza ha un vuoto fino al 1958. 13 anni in cui accaddero molte cose: Greenlees ottenne nomine a nuovi incarichi a Roma (all'Ambasciata e poi al British Council), scrisse saggi e articoli, acquistò la Villa Fraita ad Anacapri e nel '54 incontrò Robin Chanter, che divenne suo amico per la vita.

Il dopoguerra fu un periodo cruciale anche per i Sitwell, che conobbero una nuova stagione di successi. Osbert, dopo essere tornato in possesso del Castello, iniziò a risiedere gran parte dell'anno in Toscana assieme a Edith e David Horner.

Lo scambio epistolare tra Osbert ed Ian riprese nell'autunno del 1958, quando Greenlees diventò Direttore del *British Institute of Florence*, anche grazie all'attivo supporto di Osbert, Harold Acton e Anthony Blunt (tutti membri del *Governing Body* del BIF).

Non appena ottenuto il nuovo incarico a Firenze, e per non smentire la sua fama di ammiratore dei Sitwell, il 5 febbraio 1959 Greenlees organizzò al *British Institute* un recital di Edith che comprendeva anche testi di Osbert e Sachie. Fu un gran successo, seppure la poetessa – ormai alcolizzata – non solo collassò due volte, ma fece anche notare ad Ian che nel programma aveva ommesso di indicare il titolo nobiliare del fratello!!

A partire dal '58 la corrispondenza tra i due amici assunse a volte un tono quasi formale. Fatta eccezione per le sue da Capri o Bagni di Lucca – Greenlees scriveva ormai in veste di Direttore del BIF; mentre Osbert era da anni costretto a dettare alla segretaria lettere che riusciva a malapena a firmare perché, dalla fine del 1950, gli era stato diagnosticato un incurabile

Parkinson.

-A cena dal Barone Sitwell

Lo scambio epistolare dell'ultimo periodo, seppur molto fitto, è fatto essenzialmente di note di ringraziamento, convocazioni a riunioni, richieste di libri o di piaceri vari. Innumerevoli sono i reciproci inviti a pranzo a Firenze, Montegufoni o Londra assieme anche a Robin Chanter.

Da buon *gourmet* Greenlees divenne anche uno degli acquirenti dei famosi vini prodotti nei vigneti del Barone Sitwell. Peccato che, viste le condizioni di salute di Osbert ed Edith, Montegufoni fosse ormai divenuto simile a un ospedale. La situazione precipitò ulteriormente la notte del 7 marzo 1962 quando l'aitante David Horner cadde misteriosamente da una scalinata. Gli ci vollero più di due anni per riacquistare l'uso della parola ed una parziale mobilità. Horner non aveva mai riscosso la simpatia di Edith o di Sachie, e aveva sempre fatto di tutto per favorire il progressivo allontanamento tra i tre fratelli.

In una delle rare lettere di Osbert a Greenlees oggi disponibili, Osbert comunica ad Ian l'11 gennaio del 1963 le ultime novità da Londra e lo informa sulle condizioni di salute di David, che, dopo la caduta, non erano ancora migliorate. La lettera si chiude con l'usuale affettuosa formula: *Best love, Yours ever, Osbert.*

Ma il suo Parkinson avanzava e fu necessario trovare un aiuto. Si presentò Frank Magro, un infermiere/segretario che si trasferì con Osbert in Toscana e ne divenne l'ultimo fedele *paid companion*. Frattanto, nell'estate del '65 si era andata meschinamente consumando la separazione tra Osbert e David. Greenlees era amico di entrambi e per età era più vicino a David ed è comprensibile che fosse rattristato dalla piega che stavano prendendo le cose, come risulta da una lettera che David Horner scrisse nel novembre 1965 a Harold Acton, in cui gli racconta di aver pranzato con Greenlees e di aver commentato la "situazione" a Montegufoni. Certo è che da allora Ian evitò nelle sue lettere a Osbert di far riferimenti a David e si limitò a mandare rituali saluti al permaloso Frank.

Nel frattempo, a partire dall'autunno del 1963, Greenlees e Chanter avevano scoperto Bagni di Lucca, dove iniziarono a trascorrere brevi periodi di cura o di riposo. In più d'una occasione Ian tentò di convincere Osbert a raggiungerli all'Albergo La Corona di Bagni di Lucca, ed a visitare questo luogo che tanto amava. A quel periodo risale anche uno scritto di Osbert ad Ian relativo alla possibile pubblicazione delle memorie di Greenlees. Osbert gli scrisse da Londra il 3 giugno '64 per informarlo che a breve lo avrebbe contattato l'agente letterario Edward Weeks (editor dell'*Atlantic Monthly*).

Ian lo ringrazio' a stretto giro di posta, scrivendo che sperava di terminare il manoscritto per settembre (in realtà vent'anni dopo ci stava ancora lavorando e il libro non venne mai pubblicato).

Poi, l'11 dicembre del '64 morì Edith. La salute di Osbert seguiva a peggiorare, tanto che, nella primavera del '66, fu costretto a dimettersi dal *Governing Body* del *British Institute*. Greenlees ne prese atto con lettera del 23 maggio, dove faceva anche riferimento ad un cameriere pazzo e “jettatore” che imperversava a Montegufoni. Poi, drammaticamente, il 4 novembre 1966 Firenze venne colpita dall'alluvione. Osbert non mancò d'invviare un obolo per gli alluvionati, come risulta dalla lettera di Pirie Gordon del 22 Novembre in cui il console lo ringraziava per “*your very generous contribution to our Flood Relief Fund of 200.000 lire.*” (...) *which will be used to assist those Florentine families who have lost everything.*” In realtà il contributo di Sir Osbert Sitwell non fu poi così “generoso”, infatti era un po' meno d'uno stipendio di Greenlees, come si può verificare dalle minute del *Finance Committee* del BIF del 21 febbraio 1961, conservate da Osbert a Renishaw, in cui scopriamo che lo stipendio di Greenlees era di 2.784.000 lire all'anno ovvero 232.000 lire al mese. Dallo stesso documento si evince che il portiere del BIF guadagnava 360.000 lire all'anno ovvero 30.000 al mese.

L'anno successivo Osbert fece anche una donazione di 100.000 lire al BIF che vennero probabilmente utilizzati per l'acquisto di libri.

Il 5 gennaio 1969, proprio qui a Bagni di Lucca, Greenlees scrisse l'ultima lettera che sono riuscita a reperire della sua corrispondenza con Osbert. Si tratta di alcune righe in cui Ian informa l'amico che ha appena concluso i negoziati per l'acquisto di Casa Mansi a Bagni di Lucca:

Albergo La Corona – Bagni di Lucca (Lucca) tel 8262

January 5th 1969

My dear Osbert,

Thank you for your letter and Christmas Card. I do hope you are feeling better and will be able to look forward to an (???) New Year. I came here on Boxing Day for a few days' rest. It has been peaceful but very cold, though sunny, and I developed a bad cold and cough, but am better now. I return to Florence tomorrow. I have however been able to bring to a successful conclusion the negotiations for buying the house I wanted here. All being well, I should gain possession on April 1, if, as they have promised, the existing tenants move out then. Afterwards there will be much work to be done, central heating etc etc but it should be very beautiful when it is finished.

If there is anything I can do for you please let me know. In the meantime with every good wish to you for the New Year, and please remember me to Frank.

Yours ever

Ian

(Renishaw Arch. Box 572/6)

A fine aprile Osbert gli inviò un'ultima lettera, andata perduta. Morì pochi giorni dopo a Montegufoni, il 4 maggio 1969.

-The end of a chapter

Ian fece recapitare una corona di fiori e seguì il feretro di Osbert al Cimitero Evangelico degli Allori di Firenze, confuso tra le autorità e la folla di amici e parenti.

Per il funerale erano arrivati dall'Inghilterra anche Sachie, la moglie Georgia e i due figli Reresby e Francis. Da Weston Hall, Sir Sacheverell Sitwell, subentrato al titolo di Barone alla morte del fratello, scrisse poi un biglietto di ringraziamento a Greenlees per l'omaggio floreale, rammentando d'aver conosciuto Ian 40 anni prima, quando Greenlees era Presidente della *Sitwell Society* di Oxford, ed augurandosi di poterlo incontrare di nuovo in futuro.:

Weston Hall, Towcester, Northamptonshire.

19th, May, 1969

“Dear Greenlees,

I am writing to thank you for the beautiful flowers you sent for poor Osbert's funeral. We were both most touched.

Do you realize that although you have lived so long in Florence, we have never met since ~~coming~~ you came over here once as an undergraduate at Oxford nearly 40 years ago. It seems really incredible. Perhaps we may meet in future, I look forward to that.

With many kind thoughts from my wife and myself,

yours sincerely

Sacheverell Sitwell (Archivio Greenlees Bagni di Lucca) n. 33

Ma da una minuta della corrispondenza di Greenless del 6 giugno 1969 si evince che Ian non condivideva il desiderio di Sachie di recuperare un'amicizia mai nata, mentre dichiarava, sinceramente commosso, quanto profondo e sentito fosse stato il suo rapporto con Osbert:

Thank you for your letter which has only just arrived owing to a prolonged postal strike. It was very kind of you to take the trouble to write.

It was very sad that Osbert should have died so suddenly. I quite understand that he was really very ill but whenever I saw him he seemed so lively and always preserved his lucidity and quickness of

mind. His death does really mark the end of a chapter and I cannot help feeling that in the real sense of the word he is irreplaceable. I used to enjoy my visits to Montegufone (sic) though in the last two years I went more rarely. Curiously enough I had a letter from Osbert only a few days before his death.

Yes, it is strange that we have not met for so long. I saw you of course at the funeral at St Mark's here in Florence, but hadn't really the courage to re-introduce myself. Also I was feeling very sad. Osbert was such a good friend that those who knew him will always miss him, and this must of course apply even more to you. Let me there fore offer once more my deepest sympathy.

With many good wishes to you both,

Yours sincerely

IG (Archivio Greenlees Bagni di Lucca – n. 34)

L'apertura del testamento lasciò tutti stupiti. Osbert, anziché fare erede universale il fratello, aveva nominato Frank Magro suo esecutore letterario e lasciato tutti i beni al nipote Resesby, che nel 1972 provvide a vendere il Castello a Sergio Posarelli.

Sachie morì il 1 ottobre del 1988, a 91 anni. Greenlees lo precedette di pochi mesi, il 22 luglio di quello stesso anno. In un certo senso, però, possiamo dire che Osbert seguì a far compagnia al suo amico, perché Ian brindò fino all'ultimo col buon Chianti del Barone Sitwell.

fondazione de ferrari

Attività 10 novembre 2014, in sede

Claudio Papini (a cura di): **DANIEL MASSÉ: L'enigma di Gesù-Cristo. Inchiesta sulle origini del cristianesimo.** De Ferrari Editore.

Presentazione con Stefano Bigazzi, Antonio Pellizzetti, Riccardo Grozio e il curatore

17 novembre 2014, in sede

Roberto Martone: I PASSI FERMI E GLI EFFIMERI GIARDINI. De Ferrari Editore.

Presentazione con Massimo Bacigalupo, Luigi Surdich e l'autore

11 dicembre 2014, Genova, Sala Quadrivium

Mons. Luigi Alfonso e Aldo Padovano: LE CHIESE GENOVESI. De Ferrari Editore

Presentazione del volume (Fotografie di Hans Von Weissenfluh)

Libri **Enrica Marcenaro – Rossella Soro** (a cura di): **ELIO RANDAZZO. FUTURISMO & ALTRE STORIE.** De Ferrari Editore

Il libro si insinua fra alcuni avvenimenti della grande storia che si sono intrecciati nella lunga vita di un pittore genovese, Elio Randazzo, il quale si racconta col rigore di uno stile impareggiabile.

Wolf Bruno L'arte cruda 4



C'era una volta l'uomo della strada, quantomeno tutti sembravano accorgersi della sua esistenza. La bella metafora è ancora comprensibile ma meno condivisa. A suo tempo i suoi stessi attori sentivano in qualche modo ma sempre in larga misura di appartenervi. Non mancava tuttavia la condotta bolsa e prepotente di una minoranza che si sentiva offesa nell'esservi associata e questo non perché mettesse in atto una forma di resistenza all'omologazione vera e propria – che nella metafora era semplicemente strumentale a un discorso sull'ordinaria umanità – ma per la ragione del tutto conformista suggerita dalla patologica autostima indotta da una posizione più o meno faticosamente raggiunta.

L'uomo della strada era il parametro al quale si dovevano adattare coloro che per ragioni commerciali o politiche avevano bisogno di numeri, voti e scontrini. Di fondo ingenuo ma consapevole dell'altrui astuzia, era la preda preferita di quella pubblica opinione della quale avrebbe dovuto rappresentare il volto neutrale, democratico e popolare. Benché facesse parte della folla, non riusciva a inserirsi nella minacciosa quanto supposta compattezza di questa. Diverso dall' "uomo medio", che per la sua stessa metà andava a collocarsi nell'ambito di una decorosa condotta di vita e di conoscenze, si confondeva col banale senza che l'effettiva condizione sociale potesse elevarlo. Sospingervelo era necessario per permettere ad alcuni ragionamenti di stabilire le basi minime dell'intelligibilità diffusa.

Sociologi americani come David Riesman osservando il cetto medio e richiamandosi suggestivamente a un'idea di atomizzazione e solitudine (*La folla solitaria*, dove isolati sono i suoi componenti) tendevano a fondere "uomo della strada, "uomo medio" e "folla" in un'angoscia metropolitana e suburbana che sapeva di un Kafka con la lavatrice - fino ad armonizzarsi sul ciglio dei dissesti umani sia con l'esplorazione della burocrazia (William Whyte) sia col biasimo alla cultura di massa (McDonald, Teoria Critica). Da notare è che quando si compilavano queste analisi gli Stati Uniti d'America erano impegnati a fornire la migliore immagine di se stessi attraverso cucine perfettamente igienizzate, elettrodomestici da favola, automobili a coda, clamorose visite degli extraterrestri, torte a più strati, casalinghe soddisfatte, mariti sorridenti e fanciulli alle prese con attrezzi sportivi, biciclette dal disegno avveniristico e berrettino con l'elica. L'inferno, cioè, era l'altro nome del benessere.

Nei tempi antichi si raccontava di una volta che Platone incontrando Aristippo di ritorno dal mercato con le borse piene gli rimproverasse la vocazione allo spreco. L'altro rispose che le offerte erano vantaggiose e non c'era ragione di rifiutarle. A quel punto Platone osservò che a quelle condizioni conveniva anche a lui fare lo stesso. "Dunque la tua è solo avarizia" sentenziò Aristippo. Alla posizione dell'austero moralizzatore, in realtà non così fermo nelle sue condanne, e a quella dell'edonista che arraffa senza metodo tutto ciò che sembra promettergli piacere, se ne aggiunse una terza, quella di Epicuro, secondo la quale non tutti i piaceri che pensiamo di avere a disposizione sono veri piaceri. Quando già con Riesman si affacciò dopo il 1945 il discorso sul "consumismo" – una parola alla quale era iscritto il carattere della società, come da lì a poco avvenne per "spettacolo" – la sintesi migliore in sede di critica sociale poteva essere quella di Epicuro. Un discorso sui falsi piaceri era conforme alla critica del consumo eterodiretto, come lo definivano i critici. Per giunta, senza negare vigore all'atteggiamento edonista, accennava allo spreco come problema.

Questa sintesi, risolta tuttavia in gradazioni tese perlopiù a indebolire l'aspetto dell'edonismo attraverso la chiamata a una "vera" giustizia, la si reperisce anche in quei movimenti che a ragione o a torto è d'uso chiamare "populisti". Per tanti versi inclini a strumentalizzare, per fini non di rado autoritari, gli argomenti della critica sociale nell'ambito del nazionalismo, hanno sposato nelle loro più recenti incarnazioni la critica del disastro ecologico sfruttando il diffuso e sacrosanto disagio per gli sprechi e l'accumulo di spazzatura nel mondo abitato e no. L'appello più stringente rimane in ogni caso quello all'uomo della strada che ricollocato al centro della scena tenta di riacquisire, assimilato in questo caso alla folla e all'uomo medio coi quali forma il popolo, la perduta attualità in una chiave di onesta ma eccitata grettezza. Chi ne rimane fuori è il nemico del popolo. Non potendosi tuttavia meglio definire cosa sia "popolo" il suo nemico prende le sembianze dell'arraffa tutto, del disonesto, del corrotto - solitamente l'uomo politico - contro il quale non c'è mai un'azione adeguata di giustizia penale.

George Orwell ebbe a scrivere che la politica è quella sede di menzogne, stupidaggini e odio - fino all'omicidio - che usa il linguaggio specialistico "per dare una parvenza di solidità all'aria fritta". Guglielmo Giannini, il commediografo che nell'Italia uscita dalla guerra fondò "*L'Uomo qualunque*", circoscriveva la politica democratica a un migliaio di marpioni interessati soltanto ad affrontarsi per un posto in parlamento. Come partito/movimento di matrice "populista" quello dell'*Uomo qualunque* scelse una denominazione quanto mai indovinata, significativa, intensa e imme-

diatamente comprensibile. Da questo appellativo derivò l'aggettivo "qualunquista" – presto radicato nella lingua italiana – usato dagli avversari per indicare tipi umani restii a prendere posizione, lamentazioni senza costrutto, generiche accuse alla classe politica, sfiducia nelle compagini tradizionali, richiami al mai precisato buon senso, osanna alla vita familiare e lavorativa, appelli all'onestà. Giannini, che ebbe trascorsi antifascisti, dopo il rapidissimo successo e l'altrettanto rapida china, fece l'occholino agli ex fascisti, cercò l'alleanza con diversi partiti, compresi i comunisti, e infine chiuse la partita da sconfitto. Per quanto si rifacesse a sentimenti diffusi ma solo occasionalmente organizzati per competere nelle gare della politica, ciò nondimeno ricorrenti persino all'interno degli stessi partiti maggiori e idealmente strutturati, il "qualunquismo", nel clima gravido di speranze della ricostruzione postbellica, influenzò, checché se ne dica, l'ordinaria vena di scetticismo nei confronti della politica attraverso un'ironia che mi pare appropriato definire "volterriana".

Se ce ne fosse bisogno, la vicenda dell'*Uomo Qualunque* dimostra la coincidenza del populismo col giornalismo d'assalto, le vignette satiriche e le barzellette che degradano a grottesca maialata, senza far troppa distinzione fra George Grosz e Attalo, l'ingente retorica della casta dirigente. Da questo punto di vista il legame con la critica sociale si fa evidente e, dal momento che a un certo punto la critica sociale fece tutt'uno col socialismo, si capisce anche perché alle origini i populismi cercassero un legame con quest'ultimo senza mai reciderlo del tutto anche in seguito, tanto che Peron poteva citare allo stesso titolo in uno stesso discorso Hitler e Lenin. I populistici russi, dai quali deriva il termine "populismo", si raffiguravano come dei volenterosi che si calavano nel popolo non solo per insegnare, ma per imparare. Quelli americani a loro volta si sentivano come la più pura espressione del mondo pionieristico e rurale dell'Ovest (e da lì a poco anche del meridione). La ricerca di un collegamento col dinamismo dei socialisti alla fine del XIX secolo si poteva esprimere nei singoli in una doppia attrattiva e nelle compagini come un dialogo fra alleati, oltre che in scampoli di ispirazione sul terreno ideologico.

Una manifestazione ulteriore del populismo fu quella offerta dalla Francia col movimento del generale Boulanger e l'orgoglioso e devoto nazionalismo di intellettuali come Barrés il cui "culte du moi" si evolveva, annullandosi, dall'io individuale a quello "nazionale". Anche in questo caso si cercò un rapporto col socialismo che assunse tuttavia un carattere schiettamente gerarchico e funzionalista (tutti indispensabili e da venerare, ma ognuno al suo posto). Fu in quel contesto che nacque la locuzione "nazional-socialismo" che più tardi ebbe fortuna in Germania. Dal socialismo,

andandosi a sommare all'antisemitismo di estrazione positivistica a sfondo biologico-razziale, per altro non del tutto estraneo alla stampa socialista, proveniva anche un filone anticapitalista il cui prototipo fu offerto dal fourierista Toussenel in un libro del 1845 – che addossava agli ebrei e ai loro complotti finanziari la causa delle ingiustizie. A tutto questo si possono aggiungere i comitati e i giornali fondati da David Urquhart a metà del XIX secolo che coinvolsero anche Karl Marx, benché se ne parli poco. Urquhart era un eccentrico aristocratico scozzese appassionato all'Oriente e, fondamentalmente, un "turcofilo" che introdusse il bagno turco in Inghilterra. In Turchia ebbe degli incarichi diplomatici dai quali venne tuttavia rimosso. La sua idea di un complotto russo-inglese – con la conseguenza della guerra in Crimea - fu condivisa da Marx. Si diceva vicino ai lavoratori ma i cartisti lo accusavano di essere un conservatore mascherato e a sua volta un complottista a loro danno.

Rispetto alle antiche attese, sublimato nel tempo in cangianti sfumature di aggressività, ciò che oggi viene chiamato "populismo" si è distinto incrementando la presunta distanza da un contesto politico saturo di viscidì denari entro il quale non può trovare alleanze e nemmeno vaghe e approssimative comunanze ideali, ponendosi dunque come assolutamente nuovo e unico rimedio alla dissoluzione sociale in atto sulla quale, per altro, grava anche la minaccia dello straniero, specialmente il mussulmano.

Capitò, a un certo momento, nei primi tempi del nuovo millennio, che il nemico pubblico n.1, mussulmano, si presentasse armato di fucile mitragliatore in alcuni messaggi filmati di funebre propaganda. Nella scena si coglieva tuttavia, forse anche in misura maggiore dei minacciosi proclami, l'estrema eleganza del suo protagonista, la delicatezza delle mani, la finezza dei movimenti. Tutti gli elementi dei filmati concorrevano a testimoniare un'inquietante ma virtuosa determinazione nell'affermare i valori di riferimento che sembrava andata perduta fra i "crociati" europei e americani, i quali oltretutto nella difesa dei propri procedevano con qualcosa che troppe volte somigliava più a una passeggera finzione - corroborata da banali notazioni storiche, religiose ed etnografiche - che a sentimenti profondi. L'ostentata maleducazione dei crociati populistici conferiva per giunta alle loro rivendicazioni un sapore approssimativamente nichilistico che mal si addiceva - pur risultando persuasivo - alla difesa della virtù.

Anni dopo accadde che a compiere un atroce attacco terroristico che decimò la redazione di un giornale umoristico fossero giovani che provenivano non già dai deserti beduini bensì dalle periferie francesi. Non è raro constatare l'avvenuta educazione occidentale per tiranni e malsani protagonisti delle vicende relative al mondo che ancora poco fa era definito "terzo". Ciò vale

anche per quello mussulmano. Il nemico pubblico di cui si è detto aveva strette relazioni coi paesi atlantici e perfino Sayyid Qubt, il sofisticato ideologo dei “Fratelli mussulmani”, aveva studiato nelle Università americane. Che dei giovani terroristi mussulmani fossero cresciuti nelle cinture esterne delle città europee destava tuttavia ulteriore preoccupazione, sia per l’infinito discorso intorno alle realtà alienanti imputabili a urbanisti e architetti sia perché i contrasti delle periferie, soprattutto quelli etnici, costituivano l’argomento nuovo e decisivo delle nuove ed esuberanti formazioni pubbliche. La confusione stilistica e politica era al massimo ma gli argomenti tuttavia non mancavano: “Prima noi che siamo a casa nostra!” veniva detto nella maniera scomposta che costituisce il contegno espressivo privilegiato per annunciare indignazione e voglia di agire non più del “popolo” quanto piuttosto di ogni singola categoria di imprenditori, lavoratori e professionisti debitamente plebeizzata. La baraonda di accuse, aggressività, sguaiatezze e atteggiamenti che si pensavano tipici della rissosa plebe che così si voleva rappresentare erano a loro volta pensati come via d’accesso alla malleabilità delle anime. Anime che, per parte loro, avevano da esprimere lagnanze fin troppo serie - non poche volte segnate dalla sciagura - per dover pensare a una caduta dello stile, dalla quale d’altronde era facile distoglierle con appelli al rigore morale per cui il “prima noi”, se non voleva riscuotere un’evidenza soltanto sentimentale, abbisognava di modellare il paese sul sistematico rispetto delle code. altrimenti funeste all’uomo della strada. Si affacciava a questo punto l’epoca del Superuomo qualunque.



materiali d’archivio The Steranko History of Comics

Il primo volume (1970) della storia del fumetto (stautintense) di James Steranko non porta alcun titolo in copertina ma offre un coloratissimo assemblaggio di personaggi – in prevalenza super eroi – firmato da lui stesso. Nuovo assemblaggio per il secondo volume (1972) ma questa volta c’è il titolo (con la “i” di

History formata dalla scritta in verticale “the Steranko”). Ambedue si presentano come fascicoli pinzati in formato gigante (inizialmente i volumi previsti erano sei).

Le copertine riflettono molto bene il contenuto, che si occupa dell’età dell’oro degli albi a fumetti americani che coincide largamente con le pubblicazioni succedute alla nascita di *Superman* (“Action Comics” 1938) e *Bat-*

man (“Detective Comics” 1939), il primo definito “The Super Star” e il secondo “The Playboy Hero”. Il lungo capitolo “The American Idol” ripercorre, sul finire del volume, la nascita e lo sviluppo dei tanti eroi dovuti ora alla DC ora alla Marvel con in testa *Captain America* (1941). Il primo dei due volumi racconta tuttavia in otto pagine (ma molto fitte e disposte, come il resto, su quattro colonne) la storia del fumetto a cominciare da *Yellow Kid*, *The Katjenjammer Kids* (Bibi e Bibò in Italia), *Little Nemo*, *Krazy Kat* ecc. per arrivare ai grandi classici dell’avventura firmati da Alex Raymond (*Flash Gordon*), Milton Caniff (*Terry and the Pirates*), Roy Crane (*Captain Easy*), Burne Hogart (*Tarzan*), Hal Foster (*Valiant*) e altri. Il secondo volume procede sulla stessa falsariga dando comunque particolare rilievo a *Captain Marvel* (“Shazam!”) ma prendendo anche una piega tematica (“the costumed co-stars”) e di genere (“military”, “police comics”). La parte finale è dedicata a un personaggio che se oggi è considerato un classico, allora era ancora tutto da riscoprire: lo *Spirit* di Will Eisner.

Grande rilievo (nel primo dei due) è dato – per la formazione dei futuri personaggi a fumetti – alla narrativa dei cosiddetti “Pulps”, che per quanto fossero economici e stampati su carta scadente, esibivano copertine colorate di grande effetto e ottima esecuzione. Il personaggio trattato con maggior dovizia, in questo caso, è *The Shadow*, il quale nella sua qualità di cupo vendicatore che si manifesta con un abbigliamento particolare (ricorda un po’ l’omino delle bottiglie del porto Sandeman) costituisce un apprezzabile prototipo delle storie a fumetti dei Super Eroi. Sono ovviamente trattati, fra gli altri, anche i vari, fra noti e meno noti, *Black Mask*, *Captain Satan*, *Double Detective*, *Black Detective* (polizieschi), *Weird Tale* (terrore), *Planet Story*, *Future science fiction*, *Amazing Stories* (fantascienza), *Top-Notch* (western), *Adventure* (generico con preferenze belliche).

Col fascino di una produzione amatoriale e con centinaia di copertine riprodotte in bianco e nero, i volumi – “poveri ma belli” si potrebbe dire – furono pubblicati a Reading, Pennsylvania”, dalla Supergraphics (un’auto-produzione). Jim Steranko (1938) è a sua volta un autore di fumetti. Collaborò al personaggio di *Nick Fury*, pubblicato con la Marvel (in Italia dalla Corno – diciotto numeri dal 1966 - col titolo *Il Sergente Fury*). Creato da Stan Lee vide inizialmente Steranko in qualità di inchiostatore dei disegni di Jack Kirby, il più classico dei disegnatori della Marvel al quale va la dedica di Steranko nella sua *History of Comics*. Successivamente si occupò della colorazione, delle trame, dei disegni e delle copertine, influenzate dal clima psichedelico. Collaborò a *Indiana Jones* e a *Dracula*, i film diretti rispettivamente da Spielberg e Coppola.

a cura di Carlo Romano

Vecchie scritte

Il destinatario della seguente lettera, datata 8 Novembre 1985, della quale riproduciamo una parte, era l'argentino Dante Minazzoli (1918-1996), autore di un curioso trattato su come "un marxista guarda al fenomeno UFO"*. L'idea di fondo del libro aderiva in ogni caso a quelle di certe correnti trotschiste sudamericane che ipotizzavano civiltà extraterrestri impegnate a "esportare" i loro evoluti e pacifici rapporti sociali sulla terra. Il mittente, Aimé Michel (1919-1992), filosofo di formazione, sodale di Pauwels e Bergier e dell'ufologo Jacques F. Vallée, fu un popolare scrittore francese specializzato in soggetti scientifici e misteriosi.



Caro Minazzoli,

no, né il suo libro né la sua visita sono caduti in un buco nero! Ma ho avuto molto da fare e quando ho cominciato a leggere il suo libro, mi sono reso conto che il mio spagnolo era un poco arrugginito.

Lei è un grande erudito. Mostra di aver compiuto letture vastissime e di possedere una conoscenza profonda della letteratura UFO oltre alle posizioni prese dagli scienziati sui problemi di fisica, astronomia e biologia legati alla vita e all'intelligenza nell'universo. Indubbiamente sono stato attratto dalla novità, una vasta visione alla luce del marxismo, o più precisamente del trotskismo-leninismo.

Come ha potuto rendersi conto, non sono in alcun modo marxista! ... Ma questo non preclude il rispetto e l'amicizia! Apprezzo e rispetto la sua fedeltà di Vecchio militante. Per me, il marxismo è sinonimo di gulag e di guerra, ma so bene, avendola incontrata, che Lei è agli antipodi di queste realtà sinistre, anzi è Lei stesso vittima e soldato della libertà.

A mio avviso, Lei ha troppa fiducia: 1) nelle dichiarazioni di principio e nelle idee personali degli scienziati. Un congresso di fisici produce nei corridoi, in un solo minuto, tante stron...e quanto un congresso di pescatori della domenica. La scienza progredisce attraverso un mare di errori e di stron...e. Personalmente, prendo in considerazione le conclusioni degli scienziati (che peraltro ho frequentato per tutta la vita), solo dopo che sono state provate quattro o cinque volte attraverso esperimenti diversi eseguiti preferibilmente da persone che pensano esattamente all'opposto. La storia, che Lei ben conosce, insegna che gli scienziati non solo non sono mai stati in grado di prevedere le grandi scoperte, ed anzi, le hanno molto spesso rifiutate a priori. Se la verità si trova da qualche parte prima di essere scoperta, non saranno certo gli scienziati in grado di scovarla. Gli autori di fantascienza hanno talvolta azzeccato le loro previsioni, anche se in un mare di stron...e. Preferisco non credere a niente e aspettare. Intanto, penso che

possiamo allenare la fantasia, esplorare varie possibilità. ... 2) Lei ha troppa fiducia nei cosiddetti "testimoni". ...

Secondo Lei si è potuto provare in modo incontrovertibile che gli UFO sono una realtà. Secondo me, invece, per sapere se questa realtà è dimostrata bisognerebbe sapere innanzitutto cos'è un UFO. ...

**PERCHÈ GLI EXTRATERRESTRI NON PRENDONO CONTATTO PUBBLICAMENTE?*

Traduzione italiana di Maria Ferrone. Editrice Nuovi Autori, 1989. La lettera di A. Michel è riprodotta fra i prolegomeni. Il libro è dedicato "A Lev Davidovich Trotsky".



N.16-17, marzo-luglio 2015

Quadrimestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Carlo Romano

direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988

Sede: Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/18, 16121 Genova.

<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it



la fondazione de ferrari è su face book

Fusaro – Nietzsche – Ferraris – Maria Luisa Berneri – *popolo – pacifismo* – Heidegger – *zombie* – Ghica – Gianni Bosio – *decrecita* – *The Process* – Sade – *Internazionale Situazionista* – Jorn – Toni Negri – *cinema porno* – *musica e occultismo* – Emilio Villa – Houellebecq – Piero Pieri – Westlake – Sitwell – Wolf Bruno – Steranko – *UFO*